l'astrolabio

DOPO AGRIGENTO ROMA

ROMA 6 NOVEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 44

LA SANTA FRODE

Settimanale L. 150

l'astrolabio

Domenica 6 Novembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

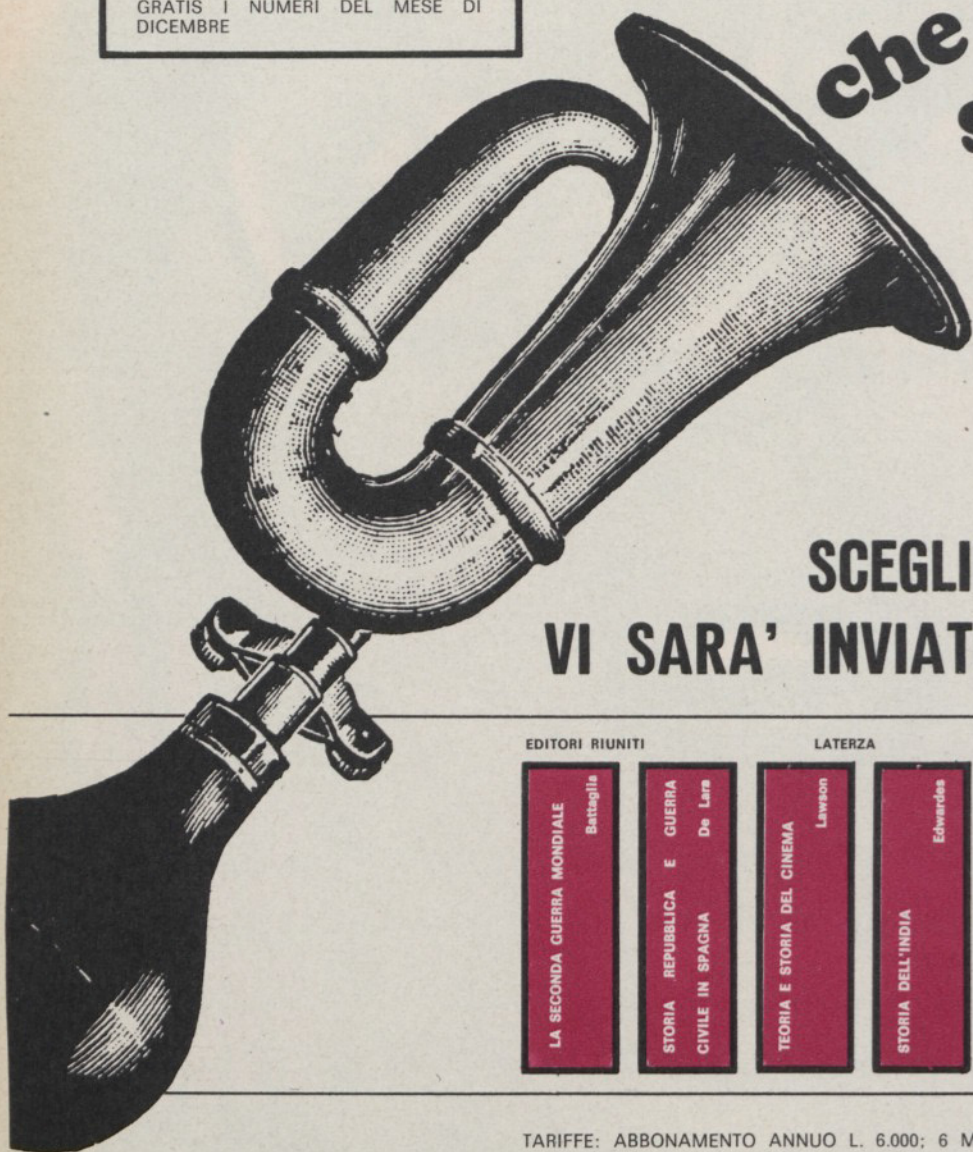
Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

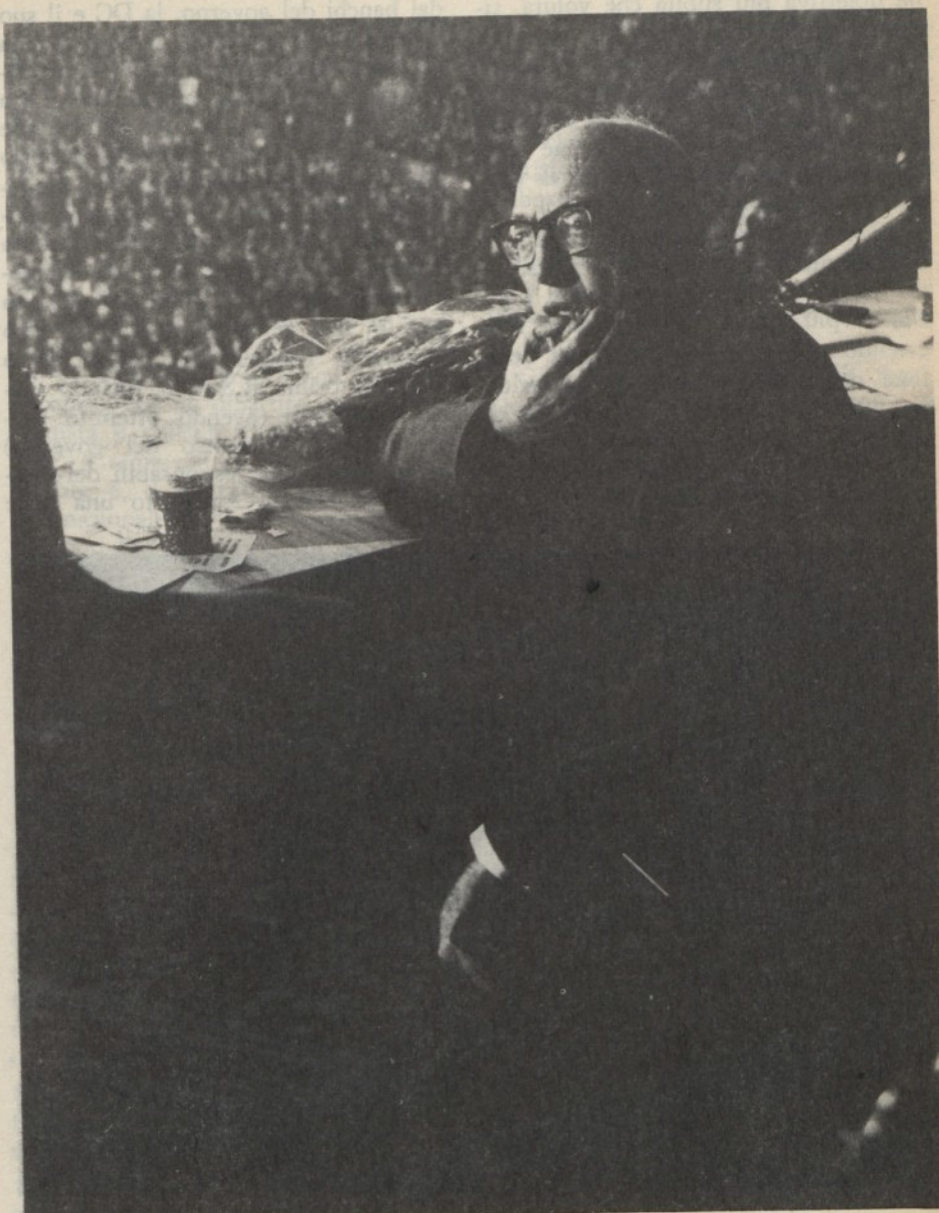
la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LE CRISI PARALLELE

La costituente socialista, la crisi nella sinistra socialdemocratica, la crisi comunista.

Non era solo folklore. La gente che aveva percorso mezza Italia, di notte, in uno scompartimento di seconda classe, i contadini siciliani e calabresi con le facce cotte dal sole e gli occhi lucidi di commozione, e quelli che venivano dall'altro capo d'Italia, i militanti, contadini anche loro o operai, del Piemonte e della Liguria, dell'Emilia, di ogni parte, quindicimila almeno, iscritti di base e « quadri » proletari e professionisti, intellettuali, tecnici, impiegati, i sottufficiali del partito insomma, tutti lì, quindicimila o ventimila? non importa, in quel grande Panteon da fantascienza che è il Palazzo dello Sport, euforici per un sentimento che andava al di là di ogni calcolo politico razionale: essere finalmente una grande forza, una forza decisiva. No, non era soltanto folklore. Gli inni, i vecchi inni socialisti che allargano il cuore, e tutte quelle bandiere rosse, le bandiere dei Fasci siciliani e dell'occupazione delle fabbriche, le gloriose bandiere della settimana rossa: non era folklore, era la storia d'Italia, la storia della democrazia italiana, quella vera, che rotto il piccolo cerchio originario dell'*elite* liberale, s'è andata via via allargando a tutto il paese, lasciando i suoi morti sotto il piombo di Bava Beccaris e di Crispi e sotto quello dei fascisti e dei tedeschi. Possibile che tutta quella gente che dai capi ai più oscuri gregari aveva lottato, aveva sofferto la galera o l'esilio, aveva rischiato la vita e aveva visto morire accanto a sè i compagni, fosse lì, ora, per recitare un'abiura corale, per una genuflessione collettiva davanti al dio neocapitalistico?

NENNI

Non era, certo, la Costituente socialista quella che abbiamo visto domenica mattina al Palazzo dello Sport; ma era ancora, tuttavia, un capitolo della storia del movimento operaio italiano, pur sempre diviso e lacerato malgrado la nuova unità. Che significa però questa nuova unità? Che significa rispetto a una unità più vasta delle forze di sinistra e rispetto al problema dell'egemonia democristiana del movimento operaio nella direzione politica e nel processo di sviluppo del paese?

Dalla Costituente non ci è venuta una risposta chiara nè univoca. E probabilmente non poteva essere diversamente, dal momento che non di una costituente si trattava ma di una celebrazione: la celebrazione di un avvenimento di importanza storica, ma in ogni modo una celebrazione.

Un'ipotesi da verificare. Sarebbe difficile, in effetti, e probabilmente disperato cercare di desumere il significato politico dell'unificazione dai discorsi del Palazzo dello Sport. E non perchè Nenni, De Martino e Tanassi non abbiamo detto nulla che mettesse il conto d'ascoltare, ma perchè, semmai, hanno detto troppe cose. Enunciazioni che però si sovrapponevano senza incontrarsi nè elidersi reciprocamente. Insomma, neanche la Costituente ci ha detto in che modo il neutralismo del PSI, per quanto attenuato e sbiadito, si componga con l'atlantismo del PSDI; o come l'anticomunismo dei socialdemocratici e del centrodestra socialista (da Cattani e Matteotti fino a Nenni) si integri con la posizione in varia misura e con diversi accenti « aperta » del centro-sinistra (da De Martino e Mosca a Lombardi, Santi e Giolitti); nè, infine, sappiamo in quali modi e in quali tempi i socialisti unificati intendano esercitare la contestazione proclamata dell'egemonia democristiana. Non è tutto, ma è già abbastanza per dover definire la linea del nuovo partito piuttosto come un'ipotesi che come un dato di fatto. Che poi quest'ipotesi si sia già venuta precisando, nella pratica, con una serie di risposte tutte in un certo senso (la rottura sistematica e preordinata di molte giunte di sinistra, l'adeguamento della politica estera italiana alla interpretazione più quietistica dell'atlantismo, l'accettazione della linea moderata nella politica economica) è un fatto importante, ma non irreversibile. Si tratta di una condizio- →

ne obiettiva più subita che voluta, rispetto alla quale c'è una riserva mentale così ampia da coprire un'area ancora maggioritaria nel nuovo partito e così ripetutamente espressa da poter divenire operante quando se ne configurasse la necessità o anche il vantaggio elettorale.

Se la si guarda troppo da vicino, la Costituente rischia di trasformarsi in un rebus, non sappiamo se più difficile o più inutile da decifrare, non essendo poi detto che l'alchimia delle frasi debba rispecchiarsi nella realtà. In queste condizioni, per cercare di percepire esattamente il valore politico concreto dell'unificazione, sarà opportuno spingere lo sguardo fuori dalla Costituente e fissarlo su tre momenti particolarmente significativi: la discussione al Senato su Agrigento, il convegno della sinistra dc a Firenze e l'ultimo comitato centrale comunista.

LOMBARDI E SANTI

Il test di Agrigento. Nella discussione al Senato su Agrigento s'era delineato uno schieramento singolare, nel quale i socialisti stavano, pur con molta moderazione di linguaggio, piuttosto dalla parte dell'opposizione di sinistra che non da quella dei loro alleati di governo. Che questo fatto di per sè abbastanza significativo non abbia trovato poi riscontro nella votazione finale è secondario. Il dato nuovo e clamoroso della vicenda è un altro: che per la prima volta un ministro socialista si sia assunta la funzione di pubblico accusatore della DC e che lo abbia fatto con tanta risolutezza e fino in fondo, schiacciando, dai banchi del governo, la DC e il suo sistema di potere sotto il peso di una vergogna rovente, e tutto ciò senza determinare una crisi ministeriale. Ecco uno dei *lait motiv* dell'unificazione che emerge improvvisamente proprio alla vigilia della costituente: la contestazione del potere democristiano nell'ambito del centro-sinistra. Giacomo Mancini non è salito alla tribuna degli oratori durante il congresso del suo partito, non ne aveva bisogno: il suo intervento congressuale l'aveva fatto il giorno prima al Senato, quando aveva annunziato (avendo ottenuto preventivamente l'assenso del governo) nei confronti dei responsabili del massacro edilizio di Agrigento una serie di provvedimenti che *l'Unità* avrebbe riportato l'indomani in prima pagina aggiungendo di volta in volta in parentesi una breve frase di sette parole: « Provvedimento collimante con quello richiesto dal PCI ».

Fino a dove può spingersi questo tipo di antagonismo verso la DC? « Fino alle elezioni generali », risponde Mancini quando gli rivolgono in privato questa domanda; « il paese — aggiunge — ci darebbe ragione ». Tuttavia un'alleanza di governo non può reggere a molti strattoni di questo tipo e lo sanno bene gli esponenti della destra socialista che hanno teorizzato la continuità del centro-sinistra sulla lunga prospettiva. Le elezioni generali sono un rimedio estremo, non possono diventare un metodo permanente di soluzione dei contrasti della maggioranza. Nessuna coalizione reggerebbe a lungo sotto questa spada di Damocle.

Il neopendolarismo dc. Il primo grido d'allarme è venuto da Firenze, al convegno di « Politica », da un uomo assai vicino alla segreteria del partito, il fanfaniano Malfatti. « Se i socialisti unificati c'incalzano da sinistra — ha detto in sostanza Malfatti — non dobbiamo prestarci al loro gioco preoccupandoci di contendere al PLI la sua area elettorale. Dobbiamo rispondere con una forte iniziativa a sinistra sul terreno della capacità riformatrice, con o senza i socialisti. Questo significa che dovremo allargare l'area delle possibili forze di governo includendovi i liberali: la DC può aver presto bisogno di una maggioranza di ricambio per non cedere al ricatto socialista ». Intendiamoci, quello che Malfatti propone non è propriamente un rovesciamento di alleanze, ma una variante tattica destinata a dar respiro alla DC nella contrattazione coi socialisti e farla uscire dal dilemma moroteo: centro-sinistra o elezioni anticipate. Ma fino a che punto la DC può giocare la carta liberale senza concedere al partito unificato uno spazio ed una iniziativa ancora più ampi nell'area di sinistra? A rigore, per essere veramente efficace, il diversivo liberale deve prevedere un contrappeso o un aggancio a sinistra, verso i comunisti. La nuova ipotesi tattica della DC dovrebbe riprendere, cioè, aggiornandolo, il pendolarismo gronchiano, che saltava le forze di centro per giocare sulle estreme, in questo caso liberali e comunisti. E a Firenze c'è stato chi ha spinto il discorso su questo terreno scottante, Ciriaco De Mita, il deputato della Base che dieci anni fa, quando ancora i socialisti erano tabù, fu tra i primi a parlare di alleanze col PSI. A Firenze De Mita ha lumeggiato solo un lato del problema, l'ipotesi di una DC pencolante a sinistra e protesa, sulla testa dei socialisti, verso un rapporto dialettico col PCI. Il suo discorso poteva, così, apparire antitetico rispetto a quello di Malfatti, ma era in realtà esattamente complementare. Provate a incollare i due spicchi del medaglione: avrete il neopendolarismo dc.

Il PCI tra Lin Piao e Tanassi. L'unificazione, dunque, mette in moto, anche nella ipotesi riduttiva di una competizione con la DC all'interno del centro-sinistra, un meccanismo difficilmente governabile di controspinte destinato a riportare nel gioco politico le forze attualmente emarginate. Riepiloghiamo: i socialisti tentano di saggiare, per il momento con successo, la loro capacità competitiva all'in-

terno della coalizione di governo, Agrigento è la prima occasione di scontro, ma altre occasioni incombono: la programmazione, la legge urbanistica, la riforma sanitaria, è il primo effetto dell'unificazione; i democristiani si sentono improvvisamente stringere da presso e i più spregiudicati tra loro progettano già dei diversivi rispetto al centro-sinistra: è il primo contraccolpo; e i comunisti?

I comunisti niente. Si direbbe che l'unificazione riguardi soltanto la propaganda del partito, ma che non ne sfiori la politica. All'ultimo comitato centrale Longo legge una lunghissima relazione che è un inventario meticoloso e analitico di tutti i problemi interni ed internazionali. Sull'unificazione c'è un discorso nel complesso sereno, polemico, si capisce, ma senza chiusure settarie, si parla di involuzione socialdemocratica ma anche del famoso cinquanta per cento più uno; insomma, il nuovo partito assume sì su molti, troppi problemi, le posizioni dei moderati ma resta, almeno potenzialmente, una forza di sinistra, con la quale bene o male si dovranno fare i conti. Ma due giorni dopo, nella replica conclusiva, il segretario del PCI usa un tono molto più aspro verso il nuovo partito, non contraddice nessuna delle sue precedenti affermazioni ma lascia capire che il problema di nuove iniziative in quella direzione è ancora lontano. Cos'è successo? E' successo questo — si spiega: che nei due giorni di dibattito tra la relazione e la replica s'è formata un'alleanza tattica tra i « centristi » e la « sinistra » per bloccare un processo che rischiava di camminare troppo in fretta, quello della cosiddetta unità di tutta la sinistra. I « centristi », che hanno accettato e persino favorito il discorso della « grande sinistra » fino a quando questo poteva essere riassorbito in un gioco strumentale di alleanze di volta in volta proposte e poi lasciate cadere dal PCI, ora s'aggrappano disperatamente alla tesi della sinistra « omogenea » e « delimitata »: la situazione gli sta sfuggendo di mano.

Ma questa versione interamente tattica è troppo facilmente coerente per non essere poco più di uno schema. Chi non si contenta di uno sguardo in superficie non fa molta fatica a capire che il dibattito interno comunista si colloca ad un'altra profondità: il tema del comitato centrale di ottobre è, dopo tutto, la prospettiva internazionale del movimento comunista, non l'unificazione. Non se n'è accorto l'*Avanti!,* ma i commentatori più intelligenti l'hanno capito. Forcella, per esempio, che pure sembra propenso ad accreditare la versione tattica, avverte che in ogni modo il centro del dibattito comunista è per ora un altro: la questione cinese. Il PCI è nato e s'è sviluppato, sì, su una propria interpretazione originale della realtà italiana, ma nessun momento della sua storia si spiegherebbe fuori dal contesto mondiale del movimento comunista. Le sue pause spesso ci paiono tali perchè le misuriamo sul tempo dell'evoluzione italiana, mentre il PCI deve cadenzare il suo passo anche sul ritmo del contesto internazionale al quale si ricollega. Alle frontiere del PCI non c'è soltanto la unificazione, c'è anche la Cina.

Su questo punto il PCI sembra aver scelto definitivamente la sua strada, quella indicata nel memoriale di Yalta della compenetrazione con le battaglie degli altri partiti operai europei, collocati « al punto più alto dello sviluppo capitalistico ». Mentre respinge l'estremismo politico e il fanatismo dottrinario cinese il PCI, in fondo, dà già una prima risposta al problema dell'unificazione socialista.

Due crisi parallele. E' su questo terreno, su una prospettiva diversa e certo più rigorosa, che Riccardo Lombardi ha chiesto al congresso socialista una risposta e un'iniziativa rispetto alla crisi della sinistra socialdemocratica e di quella comunista. Che è crisi anzitutto di strategia internazionale. Nel momento in cui lo scontro di classe si sposta, secondo le previsioni di Lenin, sul piano internazionale, dove alle aree di privilegio costituite dai paesi industrializzati si contrappongono le vaste sacche di miseria dei paesi sottosviluppati, c'è rispetto a questo problema una strategia cinese, semplicistica e rozza quanto si voglia ma coerente, e manca invece una strategia delle riforme, che nè le socialdemocrazie nè i partiti comunisti europei hanno saputo elaborare. E' su questo tema — dice Lombardi — che le forze socialiste e socialdemocratiche dovranno confrontarsi con quelle comuniste per dare un contenuto e una prospettiva alla ripresa della sinistra.

Con questo problema del resto, piaccia o no, deve misurarsi tutta la nostra civiltà, e se essa non saprà affrontarlo sul piano delle riforme, cioè della creazione di nuovi poli di sviluppo economici, se lo troverà puntualmente davanti sotto forme più esasperate. Il Vietnam è là a ricordarcelo.

E' un'impostazione astratta, dottrinaria? Può darsi. Ha comunque il merito di cogliere nello stesso punto il vuoto di prospettive di due crisi storiche, quella socialdemocratica e quella comunista, e di offrire ad entrambe un nuovo orizzonte. E alla fine non è detto che le impostazioni dottrinarie, se non altro per essere più legate al processo storico, non si rivelino più realistiche delle strategie empiriche. Appare più pratico ora, a molti socialisti, tentare di stringere la DC tra la sfida elettorale e la sconfitta politica, come ha fatto Mancini per Agrigento. Ma nessuno ci assicura che il gioco debba riuscire in eterno: la nuova dirigenza democristiana sta già preparandosi le sue uscite di sicurezza.

LUIGI GHERSI

GIOLITTI

l'unificazione e l'astrolabio

di FERRUCCIO PARRI

F inita la festa, la prima attenzione l'*Astrolabio* la deve alle indicazioni più importanti uscite dalla unificazione socialista. Le sorti del maggior partito che si richiama al socialismo non possono non interessare profondamente chiunque, dentro o fuori, entrato o uscito, intenda sempre guardare all'obiettivo di una politica di sinistra, democratica e concreta.

Annotiamo anzitutto la volontà di rilancio, così vigorosamente affermata. La riunione, la maggior forza si sono tradotte in forti sottolineature del senso di autonomia, che ha dato toni di sfida, forse un poco spensierati, al confronto con la DC ed il PC. Il malanimo contro i comunisti, largamente condiviso dalla platea, è parso come la ritorsione a scoppio rinnovato e ritardato contro una lunga posizione subalterna. Ha sorpreso, almeno i meno informati, la risolutezza della volontà di contestazione nei riguardi della Democrazia Cristiana. S'innesta su di questa la rivendicazione della alternativa, proposta come giustificazione storica e politica della operazione.

Siamo nelle motivazioni di Nenni e De Martino, al di là dei motivi polemici. La ipotesi delle elezioni generali, anche se anticipate, può essere seriamente considerata come la meta logica di un rilancio. I precedenti anche vicini legittimano sempre ogni riserva. Tuttavia le reazioni della Democrazia Cristiana ci avvertono che almeno potenzialmente si è creata una situazione politica nuova.

Può darsi che la contestazione si esaurisca in una delle solite e ricorrenti verifiche del centro-sinistra. Qui sta il limite e la condizione di una ricarica di energia, di un riacquisto di forza d'urto e di volontà di pressione che, piaccia o dispiaccia, non può lasciar indifferente nessun osservatore politico.

La *ratio* della unificazione non potrebbe essere più semplice e più chiara: governo e potere, anzi più governo e più potere. La maggioranza della base mostra di essere d'accordo. Ma visto che i socialisti da soli non ce la fanno a conquistar la loro felicità ideale, e non ce la farebbero neanche se capitasse un altro quarantotto, visto che i comunisti sono negati a fornire un poco di felicità ideale, l'alleanza con i democristiani diventa obbligata. Ed il centro-sinistra diventa la formula obbligatoria, anche dopo la mano di *boxe* cui sembrano aspirare i socialisti che gli prendono le mani, anche dopo le elezioni politiche più o meno prossime.

Il centro-sinistra, ogni alleanza a forze dispari, è un tiro alla fune dove, anche come modi e tempi di attuazione degli impegni programmatici, tira di più il più forte. I democristiani sono abituati a tirar forte, come ha detto con l'abituale franchezza De Martino, ed hanno ricordato altri oratori del Congresso socialista, come Santi, Codignola, Mariotti. Abbiamo osservato altre volte, in sede di valutazione generale della unificazione, che l'esser vincolati ad una formula in queste condizioni significa perdita dell'autonomia faticosamente recuperata.

Un certo compenso, un certo freno, una certa riserva di libertà di azione può essere fornita dalla consapevolezza nei quadri delle difficoltà alla collaborazione tra forze politiche così lontane di origine e di filosofia sociale. E' fuori questione l'opera riformatrice della Chiesa, diretta dai due Papi conciliari, quello attuale e quello precedente, molto rimpianto anche da me, di grande interesse sul piano nazionale e internazionale. Ma vi è una distanza e difficoltà cattolica ad una concezione autonoma ed autonomista dello Stato che provoca gli ostacoli noti, ed ancor più ne provocherà, ad una opera comune di governo nel campo del diritto familiare, della scuola (si pensi — ad esempio — alla legge di parità), della politica agraria, eccetera, per non parlare dei monopoli di fatto, come quello dell'assistenza, creati dalla Democrazia Cristiana come organizzazione di potere. Evitare che i litigi paralizzino l'attività di governo, mantenere il filo della continuità dell'azione politica, sarà un affare duro e serio. Ciò si dice non per cavarne oroscopi di malaugurio, ma per desiderare esplicita e chiara consapevolezza delle difficoltà del cammino scelto dai socialisti.

I quali, non si nascondono certo il danno rappresentato da un'aggravata guerra fredda con i comunisti. Voglio vivamente augurare che siano la moderazione e la prudenza indicate dal segretario del partito a governare i rapporti con essi. I dirigenti del Partito comunista mi lascino augurare che la stessa linea sia seguita anche dalla loro parte.

Pur così come si è schierata, questa unificazione resta un evento di grandi conseguenze politiche, del quale si devono desiderare e, nei limiti delle singole responsabilità, favorire risultati positivi.

Sarebbe ora di cattivo gusto inventariare le infinite difficoltà pratiche di una fusione tra due partiti, non so quanto preparati, di fronte ai problemi organizzativi ed elettorali, di fronte alle questioni centrali e locali di potere. Auguro sinceramente non naufraghino nella baraonda trasformista e nelle contese miserevoli del sottobosco. Ed è ben naturale l'ansia e l'inquietudine di chi cerca nella unificazione non le grandi pennellate storiche e politiche ma le indicazioni di una volontà e di un impegno direttivo.

Queste le ho trovate principalmente nella relazione di apertura di De Martino. Mi scuso se per la incompleta conoscenza degli interventi al Congresso del PSI taccio di altri. Non sono d'accordo con De Martino sulle connessioni logiche

tra la sua premessa storica (anch'essa discutibile) e la sua (incorreggibile) ortodossia marxista e la politica economica e sociale oggi praticabile e praticata nella fattispecie da questo centro-sinistra. Dissento dalle sue formulazioni, piuttosto anodine, sulla politica internazionale.

Sono d'accordo con lui, e con tutti i socialisti che sono con lui, nella ferma integrità delle sue definizioni di una società democratica attiva. Ed ho cordialmente apprezzato l'idea ch'egli ha prospettato di un partito moderno, non monolitico, aperto in un regime di democrazia interna ai dibattiti, alla evoluzione dottrinale e politica, alla libera collaborazione della intelligenza e della esperienza.

Non credo possano mutare le prospettive generali d'indirizzo politico suggerite dai dati obiettivi della unificazione. Se dei socialisti 50 stanno a destra e 50 a sinistra e aggiungiamo 50 socialdemocratici, abbiamo 100 a destra contro 50 a sinistra, la risultante sarà centrista. De Martino è professore di diritto romano e non è obbligato a sapere che la velocità dei convogli è regolata dal più lento. Quale sarà la velocità di un convoglio che va da Paolo Rossi a Riccardo Lombardi?

E sono stati i nostri amici dell'*Astrolabio,* Lombardi Giolitti Santi Codignola, ad offrire ai compagni socialisti i parametri precisi delle difficoltà e intoppi di una politica vincolata e gli schemi lucidi della portata e conseguenze di una contestazione efficace al sistema capitalista, estendendola agli orizzonti ormai non solo europei ma anche inevitabilmente mondiali di una strategia seriamente socialista.

Qui si ricongiunge il discorso politico che veniamo conducendo sull'*Astrolabio,* valido — speriamo — indipendentemente dalle scelte personali e di gruppo, per quanti si riconoscono nell'ideale di una trasformazione democratica e socialista della società italiana: una rivoluzione, se la parola fa più effetto. Lo studio accurato, la definizione, la messa a punto di una politica nuova dovrebbe, deve essere l'orientamento coesivo della collaborazione di tutti.

FERRUCCIO PARRI ■

unificazione

la scatola vuota

Il dibattito sull'unificazione socialista prosegue con questo intervento di Nevol Querci, direttore della « Base socialdemocratica ».

Non coltivo, certo, l'illusione di riuscire a condensare in un articolo, la posizione generale della sinistra del PSDI sull'unificazione socialista e sui problemi ad essa connessi. Mi limiterò, quindi, a presentare ai lettori dell'*Astrolabio* un tracciato che, per essere il più ampio possibile, non può contenere l'approfondimento di tutto quello che afferma. Chi desidera saperne di più, è pregato di esaminare quanto si è andato pubblicando, specie sul periodico *La base socialdemocratica.*

E' noto come la sinistra del PSDI abbia condotto da anni, all'interno e all'esterno del partito, una battaglia favorevole all'unificazione socialista. Meno noto è invece che questa battaglia, lungi dal ricalcare il classico schema del gioco delle correnti — per cui chi sta a sinistra deve tendere le mani, ad occhi bendati, a chi sta più a sinistra di lui —, ha avuto spunti originali che hanno assunto precisi caratteri specie in questi ultimi due anni. Di questi caratteri, richiamo due passi fondamentali, non tanto per il valore di testimonianza che possono esprimere, quanto perchè da essi discende gran parte dell'attuale tematica svolta dalla minoranza del PSDI.

Primo: che il problema dell'unificazione socialista è stato sempre posto nell'ampio quadro della crisi della sinistra italiana, per cui si è perseguito l'obiettivo — in gran parte finora fallito, come dimostrano i fatti — di far muovere il processo unificatorio non tanto sul terreno dei tempi e dei compromessi metodologici, quanto piuttosto su quello del rinnovamento politico-ideologico-organizzativo del socialismo italiano. Il partito unificato è stato sempre ipotizzato, dunque, come il necessario punto di incontro e di riferimento per il chiarimento prima e la soluzione poi dei problemi della sinistra.

Le insufficienze di una strategia. Secondo: che pur considerando soluzione ottimale quella di tener disgiunta l'unificazione dalla formula di governo, si è però rapidamente riconosciuta l'impossibilità di perseguire un impegno di questo tipo che, nella obiettiva prassi politica, poteva avere solo rilevanza intellettualistica. Da

cui è derivata una critica ferma, serrata, per quello che il centro-sinistra è andato man mano rivelando al paese: i suoi limiti, le insufficienze della strategia socialista, la difficoltà di condizionare veramente la DC — ma più in generale tutte le altre forze « attive » — ad una politica di riforme di ampio respiro. Una critica, quindi, svolta al fine di provocare diretti e favorevoli riflessi sul processo di unificazione.

Il reale andamento delle cose ha confermato la validità di questa duplice impostazione: quando il centro-sinistra aveva ancora la pretesa di conservare i suoi valori originali, si è parlato di rinnovamento un po' dappertutto, nell'area socialista; ma quando il centro-sinistra ha accentuato la sua involuzione, il processo di unificazione ha perso, nei contenuti, sempre più quota, sino a vedere coincidere la sua conclusione con la fase più scialba della vita dell'attuale formula di governo.

A parer mio, allora, hanno sbagliato quei compagni che nel PSI hanno ritenuto necessario battersi contemporaneamente contro l'unificazione socialdemocratica e contro l'involuzione del centro-sinistra, perchè una unificazione *buona* era fin troppo condizionata dall'esistenza di un centro-sinistra *buono* o, quanto meno, da un passaggio all'opposizione delle forze socialiste. Anzi, battersi contro l'unificazione cosiddetta socialdemocratica ha voluto dire in pratica non solo menar colpi contro un falso obiettivo, ma anche fornire preziosi alibi ai socialisti « governativi ad oltranza » che, profittando della situazione, sono riusciti a trattenere l'attenzione dei militanti sul problema della unificazione: facendo leva, poi, sulla emotività della base largamente favorevole ad una ricucitura del socialismo italiano, hanno eluso le proprie responsabilità prima ancora di doverne discutere. Bisognava, invece, concentrare il massimo potenziale di forze per ottenere un *virement* nella politica socialista, anche al fine di collocare l'unificazione su di un piano più congruo. Non dico che un'opposizione ragionata di questo tipo avrebbe avuto serie possibilità di successo, ma si sarebbe riusciti comunque a far maturare nella base socialista una coscienza critica sulla sostanza della politica di centro-sinistra; senz'altro migliore di quella di cui oggi si dispone. Il che non sarebbe stata, comunque, cosa di poco conto.

La « Carta »: un quadro scolorito. Solo alcune osservazioni sul consuntivo dell'unificazione. Si è detto da molte parti che la « Carta ideologica » è un documento scialbo. Pur concordando con questo giudizio, ritengo però che non si debba attribuire grande importanza al documento in quanto tale. Come l'esperienza dimostra, le « Carte » hanno una precisa rilevanza politica solo quando i concetti che esse esprimono assurgono al ruolo di princìpi immutabili, quando cioè sono possibili interpretazioni restrittive, mai estensive. Per fare un esempio, la piattaforma di Bad Godesberg — che molti criticano senza conoscere — dovrebbe ispirare una politica ben diversa da quella nella quale è impegnata la SPD tedesca. Essa contiene, è vero, delle note oscure, ma è anche vero che vi si ritrovano delle aperture autenticamente rinnovatrici. Ricordo per tutte, quelle contenute nel capitolo « Proprietà e potere ». La verità è che le dette aperture, ignorate nella prassi quotidiana, hanno servito (e servono) solo strumentalmente all'apparato dirigente sopratutto per cercare di insterilire ogni opposizione di sinistra di una certa consistenza che ha accennato (o accenna) a sorgere nella socialdemocrazia tedesca.

E' necessario, quindi, sdrammatizzare i giudizi sulla « Carta ideologica », così come è altrettanto indispensabile valutarne la vera portata per evitare che la dialettica interna del partito unificato si cristallizzi in discussioni accademiche. La « Carta » deve essere considerata solo come il quadro operativo oggi offerto dal socialismo italiano. Detto quadro è abbastanza scolorito perchè scolorita è ormai la formula politica nella quale il socialismo stesso si trova attualmente impegnato.

Niente di nuovo, in apparenza, anche nella struttura organizzativa proposta per il nuovo partito. Dico in apparenza, perchè — come giustamente ha rimarcato il compagno Lombardi anche di recente su queste stesse colonne — c'è nello Statuto del partito unificato un'apertura assai interessante che bisognerà cercare di utilizzare proficuamente. Alludo a quell'articolo che consente ai militanti iniziative anche all'esterno del partito. Può essere che attraverso questa apertura si riesca a creare un nuovo tipo di collegamento con le masse di ispirazione socialista, valido a provocare non solo una inversione di tendenza nella politica del PSU, ma anche, sia pure in una prospettiva più lontana, a far assumere al partito unificato una struttura defi-

DELLE FAVE E FERRARI AGGRADI

nitivamente « aperta », cioè in grado di colmare il distacco fatto di sfiducia e di diffidenza esistente nel paese tra partiti e società civile. Se questa apertura sia vera, non strumentale e quindi permanente, non si può certo ancora sapere. L'importante è però di porsi subito nelle condizioni di poterla utilizzare.

Non soltanto un passo indietro. A questo punto, un lettore che accetti quanto ho sin qui detto, può essere portato a concludere che essendosi la unificazione realizzata su di una base socialdemocratica — naturalmente dando a questo aggettivo non il senso suo proprio, cioè socialista e democratico, ma quello dispregiativo, cioè unificazione rinunciataria degli originari valori socialisti — essa rappresenti un altro passo indietro della sinistra italiana. Ancor più questa conclusione può uscire rafforzata in chi faccia riferimento alla politica svolta dalle socialdemocrazie europee, preoccupate, sia pure mediante la politica della socialità, alla stabilizzazione dei sistemi neo-capitalistici nei quali operano. Quel lettore ha solo apparentemente ragione, ma sostanzialmente ha torto. Cercherò di dimostrarlo con alcune brevi considerazioni.

L'unificazione tra PSI e PSDI non rappresenta certo un passo in avanti se ci si riferisce alla necessità di dar vita ad un moderno partito socialista, un partito che nel rinnovamento delle proprie tradizioni abbia intanto definito gli strumenti per perseguire gli obiettivi originari. Questo va onestamente riconosciuto. Ma l'unificazione rappresenta anche una semplificazione nello schieramento di sinistra, semplificazione che era e resta una delle condizioni (non l'*unica*) per arrivare ad un chiarimento della crisi della sinistra italiana.

Si consideri, infatti, la reale situazione dei partiti di ispirazione socialista. Non esiste alcuna loro politica « ufficiale » — quella che in effetti conta — che possa non essere considerata « socialdemocratica » nel senso negativo di cui prima parlavo. Lo stesso PCI è abbondantemente invischiato in una opposizione prammatica, senza vere alternative, una opposizione del tutto simile — al di sopra di ogni aspetto formale e di un giudizio sui motivi che la provocano — a quella esercitata dai partiti socialdemocratici europei operanti all'opposizione. Lo stesso PSIUP, impegnato in una solidarietà internazionale del tutto acritica, finisce, malgrado le intenzioni, per fare da contorno — spesso anche non gradito — alla azione politica del PCI. E si consideri l'immaturità rivelata dal PSI nella sua azione governativa, sia rispetto alle analisi sul problema delle forze, sia sulla sostanza della strategia delle riforme. Lo stesso si può sottoscrivere per il PSDI.

In questa obiettiva situazione di crisi, una parte dello schieramento di sinistra si trova oggi al governo, l'altra all'opposizione. Tra queste due posizioni esiste un dualismo ben preciso, che non sarebbe tale, se PSI e PSDI non avessero compiuto intanto la loro riunificazione. E' da prevedere che gli effetti di questo dualismo saranno anch'essi semplificatori, perlomeno sul piano teorico: i comunisti avranno modo di constatare come per essi sia impossibile divenire, in un ragionevole spazio di tempo, una vera alternativa di governo mediante lo esercizio di una politica oppositiva a carattere prammatico; così i socialisti potranno comprendere come per essi sia altrettanto impossibile assorbire l'area dell'opposizione comunista proseguendo nella scolorita politica di oggi — *l'unica possibile con gli attuali rapporti di forza.*

Credo però che gli effetti di questo dualismo, anche se probanti, saranno forse insufficienti a provocare un sostanziale ripensamento comunista e ad annullare la vocazione sempre più governativa che va prendendo piede nel partito unificato, se non si rafforzeranno, proprio nel partito unificato, quelle forze capaci di proporre soluzioni diverse, soluzioni che influenzino in modo determinante tutto lo schieramento di sinistra. E quando dico nel partito unificato lo dico non per opportunismo di collocazione, ma per la precisa convinzione che un rilancio socialista nel paese — soluzione possibile, ma non certa — può avvenire solo a patto che dal partito unificato parta lo stimolo al chiarimento dei problemi della sinistra italiana e alla sua ristrutturazione operativa. Per più motivi. Citerò quello che a me pare il fondamentale: il tipo di crisi presente nel PCI, crisi che deve essere ben compresa per non incorrere in un errore, oggi piuttosto diffuso tra i compagni, di giudicarla con puro velleitarismo concorrenziale.

L'evoluzione del PCI Le modificazioni internazionali provocate dalla fine della guerra fredda e dall'attenuarsi della contrapposizione politico-economica tra EST e OVEST, hanno diminuito l'interesse dell'URSS ad esercitare fino in fondo il suo ruolo di « Stato-guida », per cui i comunisti sono pervenuti progressivamente a disporre di una certa autonomia. Per effetto di questa, sono sostanzialmente spinti ad assumere una politica basata su di una strategia e non su di una contrapposizione prammatica a carattere transitorio. La natura della crisi del PCI è quindi quella di un partito che sta subendo una profonda trasformazione, che sta compiendo una marcia di trasferimento su nuove posizioni, che ha margini più estesi e che per questo è continuamente tentato di occupare un'area ancora più vasta. Ma c'è una spinta contraria a questa tendenza: l'ambizione se non la necessità di conservare intatto l'involucro che contiene i voti faticosamente raccolti in tutti questi anni, che provoca senz'altro un ritardo nella sua evoluzione critica. I comunisti si evolvono, dunque, più lentamente di quanto in effetti potrebbero fare.

Possono però essere stimolati a correre più in fretta, solo se si sapranno creare delle opportune condizioni esterne, capaci non solo di fare affiorare ma anche di fare risolvere le loro contraddizioni. Faccio un esempio: i comunisti dicono che non intendono proporre alla società italiana un modello di sviluppo politico-economico analogo a quello realizzato nell'URSS. Non aggiungono, però, molto di più. Si tratta allora di verificare le possibilità concretamente offerte in questo campo (ma non solo in questo) dalla loro autonomia, proprio proponendo una base organica di scelte su cui avviare il dialogo. Ma è evidente che questo sarà possibile, solo alla condizione che queste scelte si siano intanto determinate nel partito unificato, attraverso un vasto processo di analisi e di sintesi dialettica.

La sostanza del mio ragionamento è quindi evidente: nel partito unificato ci si dovrà battere perchè nuovi rapporti siano ricercati con i comunisti, anche al fine di verificare la possibilità di una convergenza di azioni per un complesso organico di obiettivi che non pregiudichi le rispettive autonomie. Questo è il punto. Ma la condizione perchè questo dialogo si verifichi rimane quella di lavorare nel partito unificato sia per contrastare il nullismo governativo, sia per profilare una nuova strategia del socialismo italiano capace di contestare effettivamente e non solo verbalmente il sistema neo-capitalista.

NEVOL QUERCI ■

agrigento

i guasti della prudenza

Alla vigilia del dibattito di Agrigento ci fu chi, molto autorevolmente, mi chiese se come siciliano preferissi non prendere la parola in Senato. Aggiunse anzi di essere convinto che avrei preferito il silenzio. Non me ne sono stupito gran che; tanti e tali erano gli esempi che venivano, da Palermo e da Roma, di siciliani che levavano fiere rampogne contro « lo scandalismo », contro i pericoli di una crisi regionale, contro le menomazioni dell'istituto autonomistico. Strano, ma solo in apparenza, era che tra essi non fossero solo gli uomini della DC, del partito che ad Agrigento ha sgovernato da solo il Comune, del partito di Coniglio e Carollo, ma anche politici che dovevano ritenersi lontani da ogni sospetto di collusione nei fatti di Agrigento. Ma le alleanze, si dice, devono pur contare qualche cosa, e lo si ripete con maggior forza in Sicilia, dove la minaccia della crisi regionale è venuta dalla DC e dalla stessa è venuta, spavaldamente, la crisi dell'amministrazione comunale e provinciale di Palermo. Le crisi, peraltro, a Palermo come a Roma, le può fare solo la DC; agli altri tocca scongiurarle; mordendosi talora la lingua per aver parlato troppo.

Che io preferissi non parlare era dunque tra le cose pensabili; di più: tra le cose ragionevoli. Ricordate il « don Luigino » di *Cristo si è fermato ad Eboli?* Era il podestà del paese, solo a lui era concesso comandare, guadagnare, pensare; gli altri, i contadini, dovevano solo avere fiducia in lui e, naturalmente, lavorare e pagare. Levi, nell'*Orologio,* arrivò a distinguere la società meridionale in « luigini » e « contadini ». Scrivendo della crisi del '45 disse che Parri si era trovato come un contadino in mezzo a tanti « luigini ». La realtà meridionale è solo in parte cambiata: è divenuta più complessa. Altri aspetti della gramsciana « disgregazione sociale » si sono prodotti, non compensati, ma forse aggravati da nuove forme di organizzazione nell'esercizio del potere e nella rappresentanza degli interessi di ceti vecchi e nuovi. Ma, oggi come ieri, la classe politica siciliana abbonda di « luigini ». Nulla di strano che preferissi sentirmi tale, anzichè « contadino ». Come tale spero di aver parlato.

Il ruolo di Mancini. Chiudiamo la valvola dei ricordi, inutili a sè e fastidiosi agli altri, e torniamo al dibattito dei quattro giorni di fine ottobre, quello del Senato e quello dell'assemblea regionale. Nan è stato affatto inutile, come è certo che dev'essere stato, per non pochi, fastidioso: per chi subiva l'attacco ed anche per qualcuno di coloro che per onor di firma doveva muoverlo. Non certamente, diciamolo subito, per l'unico uomo della maggioranza che ne è uscito bene: il Ministro dei Lavori Pubblici, on. Mancini; riuscito a scindere le proprie responsabilità (ed anche i propri meriti) da quelle del governo e soprattutto dai demeriti che la maggioranza si è guadagnati. Già nei mesi dell'estate più infuocata si era trovato pressochè solo a fronteggiare *la frana,* le sue implicazioni politiche, i suoi non facili doveri di Ministro di una coalizione, al cui partito di maggioranza facevano capo i maggiori responsabili: al Comune, nella Regione, negli stessi organi centrali di partito e ministeriali. Sostenuto, nelle forme in cui ciò è attualmente possibile, dall'opposizione e dalla gran parte dell'opinione pubblica; frenato non di rado da elementi della sua stessa parte politica, ha affrontato il suo compito, come lo affronta chi la politica la fa e non la subisce. Ha affrontato anche il rischio che gli proveniva dall'includere nella Commissione alti funzionari che *dovevano sapere anche prima,* ministeriali e regionali. Come è avvenuto in altre circostanze, se di uno di essi si fosse fatto il nome in veste di accusato, non sarebbe ricorso certamente al penoso espediente di promuovere una raccolta di firme, destinata a conclamarne l'innocenza e l'onorabilità. Ha presentato al Parlamento, prima che al Governo, la relazione Martuscelli, assumendone implicitamente la paternità; si è messo in condizione di poter annunziare al Senato provvedimenti in larga misura richiesti dalle mozioni dell'opposizione e non da quella della maggioranza. Ha confermato così la valutazione, molto diffusa in questi ultimi tempi, di chi gli attribuisce alte aspirazioni politiche, più che attaccamento alla continuità di una funzione di governo.

La trincea democristiana. E la maggioranza? L'atteggiamento della DC in senato e all'assemblea regionale era largamente scontato in partenza. Difesa ad oltranza del partito e dei suoi uomini, anche tra i più esposti alle accuse; svalutazione e discredito dell'operato e della relazione della Commissione ministeriale; tentativo di ribaltare gli addebiti sugli stessi accusatori; ogni sforzo perchè fosse evitato il processo politico facendo sfociare tutto nella remissione degli atti alla magistratura e nell'adozione del minimo inevitabile dei provvedimenti amministrativi. Ma le affermazioni fatte negli interventi dei dc hanno superato ogni aspettativa. Da quella del sen. Airoldi, che proponeva al Ministro provvedimenti disciplinari contro il dr. Martuscelli per l'intervista concessa all'*Espresso,* a quella del sen. Militerni: « La DC saprà rimuovere ed ordinare anche le macerie materiali e le scorie umane di un episodio che, pur nella sua negatività, è sintomo del prodigioso sviluppo urbanistico del Paese ed è testimonianza del processo di rinascita e di crescita civile ».

E a Palermo, com'era prevedibile, le affermazioni sono state ancora più spinte: da quella fatta dal Presidente on. Coniglio, secondo il quale la Regione avrebbe fatto interamente il proprio dovere, non potendo però dispiegare come avrebbe voluto il suo potere perchè gli organi dello Stato le hanno sempre contestato le attribuzioni statutarie in materia edilizia, a quella dell'on. Trenta che definiva la relazione Martuscelli « impregnata di sadico e acre furore anti-dc », condotta con leggerezza tale e con il deliberato proposito di nascondere tutte le responsa-

Mancini

bilità che non fossero della DC, da non poterle dare alcun credito!

E i socialisti? Al Senato Banfi, dopo aver contestato al sen. Airoldi di poter parlare a nome degli altri firmatari della mozione di maggioranza ed aver lamentato che l'Amministrazione Comunale di Agrigento fosse ancora in carica, affermava che se fosse continuato il rifiuto della DC ad accettare un discorso politico sulle responsabilità dei suoi dirigenti agrigentini « si dovrebbe constatare una responsabilità politica generale di tale partito con quei dirigenti ». Del discorso di Lentini all'Assemblea Regionale l'unico aspetto rilevante è consistito nella proposta di scioglimento del Consiglio Comunale di Agrigento, come conseguenza delle conclusioni della relazione Martuscelli, condivise totalmente. Mi permetta il lettore di considerare a parte l'intervento svolto da chi scrive, in Senato, e quello dell'on. Taormina all'assemblea regionale. Entrambi gli interventi erano da considerare, al momento, espressione almeno protocollare dei rispettivi gruppi socialisti, ma indipendentemente dalla particolare posizione dei due parlamentari, anche se in coerenza con la stessa, la conclusione del dibattito ha avuto a registrare due elementi del loro dissenso dalle conclusioni a cui sono arrivati i gruppi e per essi il Partito. Per l'uno fu la presentazione dell'O.d.G. per lo scioglimento del Consiglio Comunale oltrechè l'astensione nel voto sulle mozioni; per l'altro fu la solidarietà con l'opposizione di sinistra nel voto di fiducia al governo regionale.

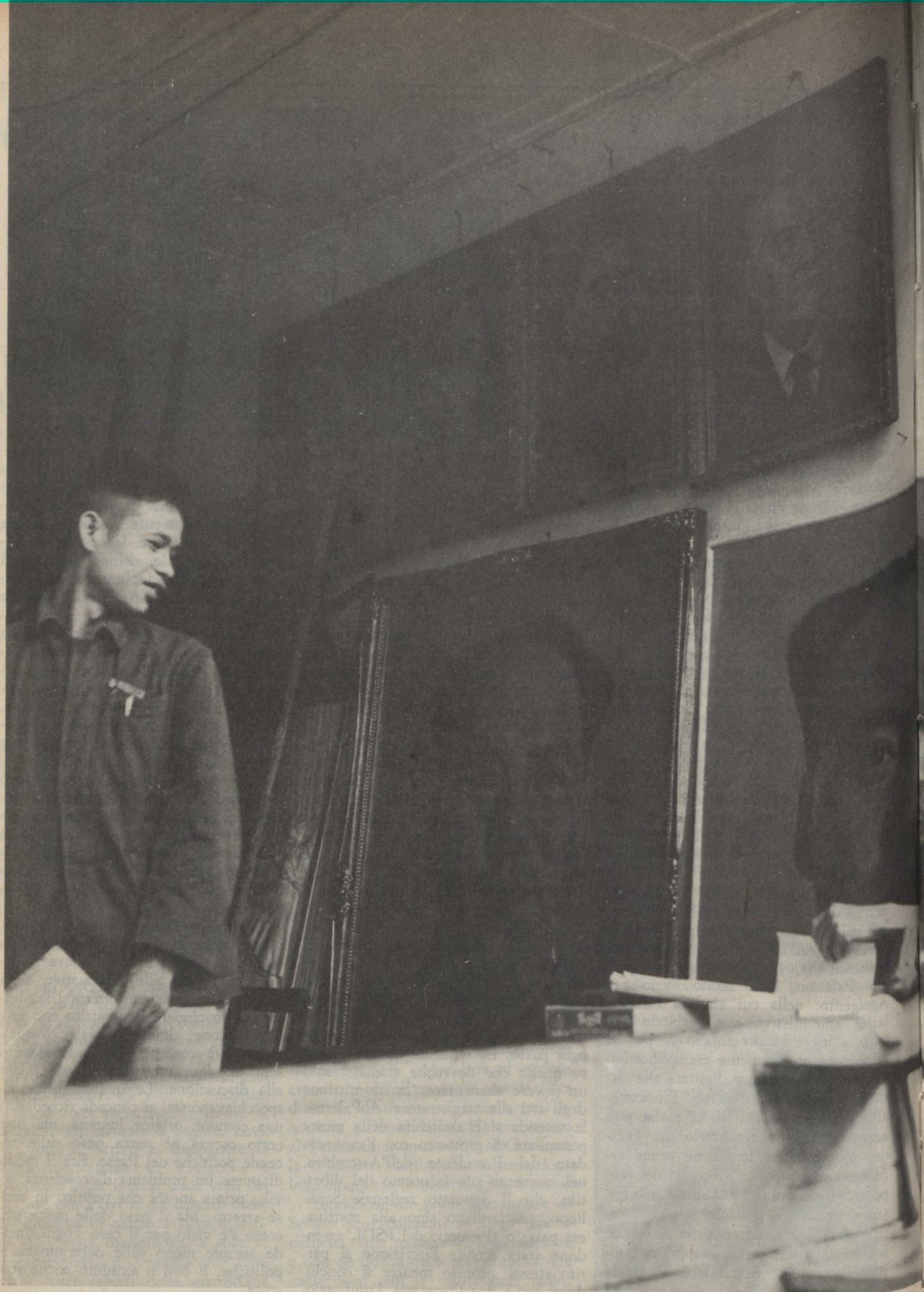
L'opposizione di sinistra, diligente nell'analisi ed efficace nella denuncia, ha calcato in misura superiore alla necessità sull'incidenza del fenomeno mafioso che, se appare macroscopica per Palermo, lo è molto meno per Agrigento, nella cui vicenda l'irregolarità amministrativa e l'arbitrio elevato a legge rappresentano di per sè un fenomeno altamente esemplificativo di una situazione non limitata alla città e neanche alla regione. Riportarlo alla comune matrice della mafia può anche significare rimetterlo nel grande calderone del fenomeno ormai secolare ancor più che in quello del rapporto mafia-politica-pubblica amministrazione, con il pericolo di una sfocatura delle sue caratteristiche reali, che sono quelle inerenti al rapporto politica-favoritismo clientelare. Da tale punto di vista si può affermare che all'assemblea regionale l'opposizione di sinistra ha centrato meglio gli obiettivi.

GAVA

Il compromesso finale. Le posizioni delineatesi nel corso del dibattito, non solo quelle che ne costituirono l'aperta manifestazione ma soprattutto quelle che ne costituirono il sottofondo ben più determinante, quelle assunte dalle centrali dei partiti della maggioranza, non potevano che portare a determinate conclusioni, rappresentate dal testo delle mozioni approvate. Quella approvata dalla maggioranza al Senato, nonostante un'innocua aggiunta successiva alle dichiarazioni del Ministro, appare arretrata rispetto alla sostanza ed allo spirito che ha animato queste ultime, preoccupata com'è di non sbilanciare verso un giudizio politico, meno esplicita sul merito della relazione e molto meno esplicita nel richiedere provvedimenti, quali quelli annunziati dallo stesso on. Mancini. Quella votata dall'assemblea regionale risente in misura ancora maggiore del compromesso a cui i socialisti hanno dovuto piegarsi per non fare esplodere una crisi che, ben sapendo quali corde andare a toccare, la DC minacciava ad ogni passo. La mozione incentra tutto su quello che dovrebbe ritenersi solo un dovere elementare: la trasmissione degli atti alla magistratura. A Palermo la vicenda si è arricchita della giusta pennellata di grottesco con l'annunzio dato dal Presidente dell'Assemblea, nel momento più infuocato del dibattito, che il deputato regionale Sanfilippo, pacciardiano sino alla mattina, era passato al gruppo del PSDI, essendone stata accolta l'iscrizione al partito stesso, proprio mentre si concludeva, con i due Congressi, l'unificazione socialista.

L'una e l'altra tacciono sul problema esplicitamente sollevato sia da Banfi al Senato che da Lentini all'Assemblea regionale, dell'opportunità di promuovere lo scioglimento del Consiglio Comunale di Agrigento. Non era quindi affatto da stupirsi (come qualcuno ha fatto le viste di fare) che sia stato presentato a conclusione del dibattito un ordine del giorno che poneva in termini espliciti l'esigenza sottolineata, sia a Roma che a Palermo, da due parlamentari socialisti; nè poteva elevarsi a regola costante il dover tenere conto delle ragioni (non tali, in ogni caso, da doverle condividere) che hanno portato i gruppi parlamentare del PSI a sacrificare tale esigenza più che legittima sull'altare di una « solidarietà » di governo, cui viene a mancare da quel momento ancora un'altra ragione di essere e di giustificarsi.

L'O.d.G. Gatto, Parri, Carettoni, Levi voleva essere, nella forma altamente rispettosa in cui poneva il Senato di fronte alle prerogative della Regione, un'occasione offerta allo stesso per concludere il dibattito con una affermazione, almeno parziale, di quella volontà comune che il Presidente sentì di dover auspicare dando inizio alla discussione. Le quattro firme rispecchiavano (mi si conceda ricordarlo) una comune origine lontana, ma non certo oscura nè senza peso sulle vicende politiche del Paese. Era il modo di porre un problema di coscienza civile, prima ancora che politico in senso stretto. Ma il peso delle coscienze, come s'è visto per il caso Togni, incide sempre meno sulle determinazioni politiche. E così è accaduto anche stavolta.

SIMONE GATTO

Sotto l'occhio di Mao

per un missile in più

di FEDERICO ARTUSIO
e LUCIANO VASCONI

Il « balzo » nucleare cinese, inaspettatamente rapido rispetto alle previsioni americane e sovietiche, non avrà delle ripercussioni militari a breve scadenza. Esso tuttavia implica una revisione, tacita o esplicita, dei piani di stabilizzazione dell'equilibrio mondiale che parevano emergere dai circoli dirigenti delle superpotenze. Artusio e Vasconi ne esaminano le implicazioni politiche e strategiche.

USA, Vietnam, non proliferazione

Nel 1964, quando si diffuse la notizia che i cinesi avevano fatto esplodere la loro prima atomica, fummo in molti a condividere la corrente analisi americana: sì, ci stanno arrivando anche loro. Ma sono appena agli inizi di una fase sperimentale logicamente assai lunga; in secondo luogo, non dispongono nè di missili nè di bombardieri per un lancio di qualche significato militare. Infine, se anche dimostrassero di riuscire, in questo campo, a percorrere in modo particolarmente rapido le tappe della scienza e della tecnologia americana e sovietica, i cinesi entrerebbero nel club atomico poco prima della fine del secolo. Anche l'anno scorso com'è noto, McNamara ha ripetuto il giudizio che la Cina non sarebbe pericolosa per gli Stati Uniti prima del decennio '70-80. Il ministro americano della Difesa ha poi confermato questa previsione anche dopo il lancio cinese della settimana scorsa. Solo che questa volta, dopo che i servizi segreti americani si sono visti ovviamente scavalcati di sorpresa, rispetto ai loro sospetti, da questa nuova riuscita tecnica cinese in campo nucleare, andremo tutti più cauti nel seguire i giudizi prefabbricati del Pentagono e della grande stampa americana.

Il fatto insospettato consiste senza dubbio nella rapidità del processo di produzione nucleare cinese. Ma siccome non abbiamo sinora alcun motivo di non credere al governo di Pechino, quando afferma che non intende fare e non farà mai uso per primo di ordigni nucleari in suo possesso, il « balzo in avanti » atomico della Cina ci interessa da un altro punto di vista, ovviamente e soltanto quello politico. E' impossibile non ravvicinare e porre in relazione questi eventi:

a) la dimostrazione che la Cina dispone di missili a testata nucelare è avvenuta il giorno seguente alla dichiarazione della conferenza di Manila;

b) tale dimostrazione si colloca all'inizio del processo, con il quale Stati Uniti e Unione Sovietica intenderebbero affrettare il trattato di non proliferazione nucleare.

c) il « balzo in avanti » della tecnica nucleare cinese si colloca altresì in un punto cruciale del raddrizzamento atlantico.

Ciascuna di queste « relazioni », che elevano la Cina al terzo posto delle potenze nucleari del mondo, comporta probabilmente una revisione, tacita o esplicita, di piani di stabilizzazione dell'equilibrio mondiale, che parevano emergere ormai dai circoli dirigenti delle superpotenze.

Le conclusioni di Manila. E' probabile che i documenti firmati a Manila non abbiano ingannato nessuno. A nostro avviso, essi avevano due scopi: primo, quello di compiere un grande sforzo propagandistico, destinato a provare che gli Stati Uniti non si trovano in Asia isolati e per proprio arbitrio, ma chiamati da un popolo aggredito, →

il Vietnam del Sud, e sostenuti da una serie di popoli asiatici o parasiatici (Australia, Nuova Zelanda), non meno preoccupati di Saigon della triplice minaccia che proviene, a quel che sembra, dalla Cina, dal Vietnam del Nord e dalla Corea del Nord.

E' difficile credere che il fine propagandistico sia stato realmente raggiunto dinanzi ad un foro di opinione mondiale. I rapporti tra gli Stati Uniti e i Sei paesi di Manila non sono mutati in alcun modo grazie a questa conferenza; la solidarietà preesistente era già nota. In ciascuno di essi (salvo minoranze di « nuova sinistra »), l'indirizzo predominante è quello della lotta in Vietnam non sino ad un compromesso, ma sino alla vittoria sui « sovversivi » (Nord Vietnam e Vietcong). Il migliore settimanale della destra americana, l'*U. S. News and Wordl Report,* prima che Johnson si muovesse dagli Stati Uniti, ha fatto compiere dai suoi inviati e corrispondenti in Asia un'inchiesta, capitale per capitale, da Seul a Sidney. Le premesse erano queste: Australia: « Johnson ha prestato già troppo orecchio a quei paesi non asiatici che chiedono la pace in Asia a qualunque prezzo ». Filippine: « pronti ad affiancare gli Stati Uniti per dieci, venti, trent'anni, sino a una resa cinese ». Tailanda: « la linea prevalente è quella dura: nessuna concessione ». Forse è inutile continuare. Ebbene, la conferenza di Manila non poteva, nè esibire un pacifismo dei satelliti asiatici degli Stati Uniti, nè far partire da loro proposte più palatabili, che non quelle americane (per esempio le ultime di Goldberg all'ONU; o i sei punti di Brown, approvati ufficialmente al Dipartimento di Stato) ancora recentemente espresse. Bisogna poi aggiungere che la verifica del non isolamento americano in Asia in funzione anticomunista, se costituisce un dato importante ai fini della dimostrazione che, per il governo americano, l'equilibrio mondiale di potenza si esercita e si governa oggi in Asia, non ha la minima capacità di modificare l'isolamento americano in Europa, nei confronti dell'impresa vietnamita, nè presso quella che si può ancora ritenere una maggioranza dei paesi afroasiatici.

VIETNAM: *Le buone azioni*

Dati questi elementi, niente autorizza a leggere le conclusioni di Manila come una nuova formulazione di pace americana offerta al Vietnam del Nord. Si è osservato che in esse si trova almeno indicato l'impegno di una scadenza per lo sgombro delle truppe americane, e alleate, dal Vietnam del Sud; e che, di fronte alla precedente imprecisione degli impegni americani in proposito, lo stabilire almeno un termine «a quo» del rientro americano nei propri confini metropolitani costituisce, bene o male, una rassicurazione per il Vietnam del Nord.

Ma questa interpretazione non ci persuade. Infatti essa, per venire equamente ponderata, richiede di essere posta in rapporto con i principali e costanti « pilastri » della impostazione americana della guerra e della pace in Asia. Per quanto riguarda la guerra, la sua giustificazione è tutta nella presunzione che il Vietnam del Nord e il Vietcong siano gli aggressori; per quanto riguarda la pace, la sua presentazione, dal 1965 ad oggi, senza variazioni sostanziali, è che di tregua e di pace gli Stati Uniti sono pronti a trattare « senza condizioni ».

Ora, se si tiene conto di queste posizioni, la risoluzione di Manila che indica il « terminus a quo » è: coerente con la prima tesi, cioè che gli Stati Uniti si ritireranno solo dopo la resa dell'aggressore; rispetto alla seconda tesi, la risoluzione di Manila costituisce (ma in conformità con la prima premessa) un inasprimento di tutte le precedenti offerte e offensive di pace americane, fondate sulla « simultaneità » del ritiro parziale e della riduzione dell'intensità di guerriglia dalle due parti.

Se le cose stanno in questi termini, vedere nel testo di Manila un progresso,

sul piano delle offerte di pace, da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati asiatici, ci sembra effetto di una angolazione unicamente diplomatica del problema, che prescinde però dal complesso della politica asiatica degli Stati Uniti da un anno e mezzo a questa parte. Del resto, la risonanza sempre più spenta che la stampa dell'Europa occidentale viene dedicando al viaggio asiatico di Johnson è una riprova della scarsa novità o dell'inasprimento delle conclusioni Manila.

Il « balzo » nucleare cinese è destinato ad attenuare le velleità oltranziste degli alleati americani, e a indurre gli Stati Uniti a definire una piattaforma di trattativa asiatica meno aspra di quella di Manila?

Non sentiremmo di dare una risposta ottimistica a tale questione. A nostro avviso, anzi, non solo i satelliti asiatici degli Stati Uniti saranno portati a stringersi vieppiù alla difesa americana e ad impegnarsi maggiormente per un più rigoroso isolamento della Cina; ma a sua volta la Cina acquista presso Hanoi un crescente prestigio di pressione, e di persuasione alla resistenza di fronte a nuove eventuali offerte di compromesso. La possibilità (per ora tecnica: ma sino a quando?) della Cina, di giungere a colpire con missili di media gittata gli alleati degli Stati Uniti in Asia, coincide con l'attuazione, per ora

agl'inizi, ma ferma nelle sue linee principali, di una « cintura » d'isolamento del governo di Pechino e della Cina popolare, che non è solo un fatto militare, ma finanziario (banche di sovvenzionamento ai paesi in sviluppo; società aeree) e di alleanze regionali destinate a sostituire in concreto altri patti (SEATO ad esempio) che da tempo hanno smesso di funzionare.

Anche se gli Stati Uniti volessero dunque « contenere ma non isolare » la Cina, vi sono spinti dai loro satelliti. E' vero che possono tirarne i fili come vogliono, ma fino ad un certo punto:

JOHNSON: *I buoni sentimenti*

è sempre pericoloso risvegliare forme di patriottismo asiatico suscettibili di operare rovesciamenti di alleanze. A questo punto, la risposta alla questione: il missile ad ogiva nucleare lanciato dalla Cina è destinato ad attenuare o ad aggravare il conflitto del Vietnam e le conclusioni di Manila, dovrebbe essere: la guerra nel Vietnam ne risulterà acuita, anche perchè le conclusioni di Manila escludono una trattativa col Vietcong, e pertanto, quali che fossero le presenti differenze di giudizio politico fra Vietcong e Pechino, queste vengono, dagli americani stessi, e dalla cresciuta potenza cinese, annullate e spianate.

La non proliferazione. E' stato abbastanza chiaro, tra il 7 e il 12 ottobre, che Stati Uniti e Unione Sovietica hanno inteso dare una spinta acceleratrice al corso della trattativa per la non proliferazione. I servizi americani di controspionaggio avevano annunziato in quei giorni che un quarto esperimento nucleare cinese era in preparazione: non era previsto il tipo di « salto in avanti » compiuto poi da Pechino quindici giorni dopo. Al livello di conoscenze in possesso degli Stati Uniti e dell'URSS, aveva dunque pienamente senso un progetto di non proliferazione, riguardante in modo eminente, in primo luogo, le due superpotenze, di cui verrebbe fissata, senza possibili scalfitture, la preponderanza; riguardante, parimenti, la rinunzia alla produzione di armamento nucleare da parte dei paesi non nucleari, ai quali però poteva in seguito essere offerta la garanzia della protezione sovietico-americana, contro terze potenze che non firmassero impegni antinuclaeari.

A partire però da questo momento, è chiaro che le condizioni dello stesso patto progettato al livello Johnson-Groniko risultano inevitabilmente mutate. Infatti la Cina è passata al terzo posto della graduatoria del club nucleare, sorpassando sia la Gran Bretagna che la Francia. Ha quindi un significato di gran lunga inferiore un patto di non proliferazione, dal quale sia esclusa una potenza che potrebbe essere in grado, in un decennio, di pareggiare le superpotenze di oggi, e condizionare quindi tutto un settore del mondo, non disposto a sottoporsi al condizionamento sovietico-americano.

Esiste una soluzione di questa nuova posizione dei rapporti di forza atomica instaurata dalla Cina?

In primo luogo, essa pone un notevole intoppo al proposito sovietico-americano di imporre lo statu quo nucleare a tutti i paesi non nucleari del mondo. Occorrerà, a dir poco, una forte pressione per trattenere ad esempio il Giappone e l'India dal procedere alla fabbricazione di propri ordigni nucleari, per i quali non mancano loro nè i presupposti tecnico-scientifici, nè le possibilità finanziarie (il bilancio della Difesa, in India, incide già così seriamente sul complesso della spesa pubblica, che non sarebbe un prestito di qualche duecento milioni di dollari a sollevare preoccupazioni di fondo a nuova Dehli).

Ma il vero problema è un altro: se si vuole assegnare alla non proliferazione un significato che non sia solo quello della diarchia USA-URSS, ma quello di una genuina premessa al disarmo nucleare, allora è impossibile, già allo stato del riarmo atomico cinese, non cercare di ottenere, dalla Cina stessa, l'adesione alla non proliferazione.

A questo punto la politica americana di « liberazione » asiatica viene allo scoperto, perché essa deve scegliere tra l'avvicinamento alla Cina - e quindi il rovesciamento dello spirito di Manila - e l'inasprimento di Manila, ma con la rinunzia all'efficienza reale di un trattato di non proliferazione.

→

GOLDBERG
Le buone parole

gli affari sono affari

Batty è un regista della televisione inglese. Scrive lui stesso i testi, e mette su, con gran bravura, i suoi teleracconti. Uno dei più recenti, in due puntate, è la storia dei Krupp. La sapevamo già tutti, eppure è stato un grosso successo. Conclusa la prova, Batty ha pensato di ricavarne anche un libro, la storia della grande dinastia, per la quale Hitler aveva fatto promulgare la « Lex Krupp », che garantiva il passaggio ereditario, esentimposte, di primogenito in primogenito.

Il principe regnante è oggi quell'Alfried Krupp, che gli alleati portarono a Norimberga come criminale di guerra, condannarono a dodici anni, ma liberarono prima di tre anni, perchè ormai la Germania era dalla loro parte contro l'URSS. Si dimenticano tante cose, perchè non condonare, alla fine, anche il cinismo dei Krupp?

Eppure Batty è abbastanza spietato da rammentarcene qualche tratto. Krupp fu arrestato, nel palazzo avito, da due ufficiali inglesi. « C'è il signor Krupp? » — Il maggiordomo: « Vengano con me: li aspetta ». Avanzano nel salone, Krupp è avvolto in una vestaglia principesca. « Lei è Krupp? » — « Effettivamente sono il padrone di questa residenza ».

Se lo portano via.

Al comando c'è molta gente, attorniano Alfried Krupp. Qualcuno gli chiede: « Ma se Lei dovesse tornare a fabbricare qualche cosa, a che si dedicherebbe? ».

Tutti si aspettano: cannoni mai più. Invece Alfried, più freddo di un inglese: « Vede, dipenderà dal mercato ».

Durante l'istruttoria di Norimberga, gli viene poi domandato come sia stato possibile che egli abbia impiegato tanta manodopera « schiava » tolta dai campi di prigionia nazisti di mezza Europa. « E' vero, è incredibile; — ammette Krupp — ma sa, è abbastanza frequente che gli affari industriali abbiano un lato internazionale ».

Secondo noi, il capolavoro di Batty è però nelle ultime pagine. I Krupp sono stati sempre unici sovrani e conduttori delle loro aziende. Molti direttori, ma un solo capo. Il garofano all'occhiello di Alfried, in questo dopoguerra, è Berthold Beitz, un genio degli affari, ma soprattutto un tedesco che non fu mai nazista, e che, ufficiale in Polonia, si mise a rischio per salvare ebrei e polacchi.

Con Beitz, non solo la Krupp fa oggi affari più cospicui che in passato, ma ha la copertura della virtù, che non aveva mai ricercato in quattro secoli. I « Kruppianer », in Germania, si reclutano adesso su due fronti. Bel colpo.

■

Ecco che l'esito dell'analisi precedente, secondo il quale il missile cinese porta in sè l'aggravamento e l'accelerazione della guerra nel Vietnam, si trova dinanzi, come contrapposto, l'impossibilità, da parte americana, di dare corso efficace ed accettabile alla politica di non proliferazione. Le due linee non possono avanzare di conserva. Naturalmente sarebbe ancora possibilissimo, oggi, a qualunque grande potenza nucleare, distruggere quella, ancora in erba, della Cina: ma chi vuole la terza guerra mondiale?

Le armi atomiche non sono, allo stato attuale, mezzi di guerra, ma di potere politico; i rapporti tra potenze nucleari non possono che essere politici. O Stati Uniti e URSS si dispongono a un negoziato con la Cina, o qualunque intesa di non proliferazione raggiunta a due lascia scoperta la possibilità cinese di emergere in breve come grande potenza, non più per il numero dei suoi abitanti, ma per la capacità di offrire uno scudo atomico a tutti i paesi afroasiatici non disposti a sottostare alla diarchia sovietico-americana. E va da sè che questa diarchia verrebbe « ridotta » anche da una trattativa, anzichè dalla concorrenza con la Cina, ed è bene a tale riduzione che pensa oggi Pechino. Si tratta di sapere se gli Stati Uniti sono davvero interessati a non negoziarla, sino a quando la forza contenitrice del potenziale nucleare cinese è ancora relativamente modesta, anche se così rapida nei suoi sviluppi.

Per il momento, ciò che risulta evidente è che la politica di Manila e la politica di non proliferazione non sono parallele ma contraddittorie, e che per sanare la contraddizione bisogna che gli USA (e l'URSS) incomincino a considerare la Cina come una grande potenza.

MacNamara

Cina e NATO. Esiste un rapporto visibile tra il « salto » nucleare cinese e la riorganizzazione americana della NATO? Apparentemente si potrebbe dire: nessuno. La Cina non ha alcun interesse ad esercitare la minima pressione di politica nucleare contro alcuno degli alleati non nucleari degli Stati Uniti in Europa, nè contro la Francia, in quanto è presso questi, che essa compie oggi i più importanti rifornimenti di macchinario per la sua industria. E' l'Europa occidentale capitalistica, che ha praticamente sostituito le precedenti forniture sovietiche. D'altra parte, è interesse della Cina serbare verso questi paesi il tono antagonistico di una potenza socialista verso paesi capitalisti, ma senza provocazioni minute e inconcludenti (unica eccezione la Gran Bretagna, per la facile tentazione di appoggiare, contro la sua politica in Africa, tutte le più incalzanti proteste afroasiatiche).

Un rapporto indiretto tuttavia esiste anche con l'Europa, e sta nella urgenza che il patto di non proliferazione progettato con l'URSS, se dovrà essere raggiunto di premura, prima cioè che la Cina compia un « quinto » e più lungo passo nucleare, esige che venga definitivamente chiarita la posizione della Germania nella NATO e nella sua programmazione nucleare.

Il missile cinese esige che o si inizi subito un nuovo sforzo di trattativa con la Cina o lo si escluda a proprio rischio. Ma nel primo caso, sarà la Cina, d'accordo questa volta con l'URSS, a pretendere il definitivo ripudio della Germania da qualsiasi comitato nucleare del mondo; nel secondo, sarà l'URSS a farsi ora forte della minaccia cinese, per accentrare l'interesse bilaterale — di Mosca e Washington — di concludere, ma alle condizioni di Mosca stessa, cioè in senso contrario a Bonn.

Non ignoriamo che questo processo è già abbastanza avanzato, ma sappiamo pure che non cessa di determinare difficoltà ed insidie nella relazione tra Washington e Bonn. E' almeno da chiedersi sino a qual punto Bonn possa venire gettata nell'isolamento, senza pericolo, dopo il distacco della Francia, di una vera e propria demolizione della NATO. Ma gli Stati Uniti, che procedono così sicuri in Asia perchè pensano che le spalle sono tranquille in Europa, potrebbero cullarsi nella medesima serenità quando dalla NATO si fosse staccata del tutto la Francia, e praticamente estraniata la Germania?

FEDERICO ARTUSIO ■

Mao e Lin Piao

il dott. Tsien da McCarthy alle guardie rosse

I cinesi devono ringraziare la « rivoluzione culturale » americana degli anni cinquanta se il 27 ottobre 1966 hanno potuto annunciare, al mondo stupefatto, il lancio del loro primo missile nucleare teleguidato. Sembra infatti che il direttore del progetto sia il dottor Tsien Hsue-scen, la cui scheda personale ci è fornita, con un certo orgoglio, dalla stampa americana. Eccola: nato a Sciangai il 2 settembre 1909, nel '35 arrivò negli Stati Uniti con una borsa di studio del *Massachusetts Institute of Technology*; fece parte del « ristretto gruppo di scienziati che posero le basi della missilistica americana », fino a diventare, figuratevi, direttore della Sezione razzi del Consiglio scientifico consultivo della difesa nazionale americana; lavorò al *California Institute of Technology* fino al 1950, quando venne sospettato di simpatie comuniste; licenziato, boicottato, perseguitato nel clima di « rivoluzione culturale » creato dal senatore McCarthy, il dottor Tsien fece i bauli e cercò d'imbarcarsi per la Cina; i bauli gli vennero sequestrati ed erano pieni di appunti scientifici (i *suoi* appunti, frutto di 15 anni di studi); fu trattenuto in America e sottoposto a « un procedimento di lavaggio del cervello » (testuale: ma era un lavaggio democratico); infine, nel 1955, venne espulso; una settimana dopo il suo arrivo in patria Radio Pechino annunciò che aveva accettato di dirigere, in seno all'Accademia cinese delle scienze, la Sezione ricerche di meccanica applicata.

Era arrivato senza bauli, ma non gli avevano sequestrato la testa, e probabilmente non gliel'avevano lavata a dovere: nel '56 aderiva al partito comunista cinese. Oggi, forse, è alle prese con l'altra « rivoluzione culturale », e può darsi che i suoi compagni di partito gli rinfaccino di amare la musica classica (era il suo *hobby* preferito, e sposò nel '47, negli Stati Uniti, una cinese che insegnava in conservatorio; hanno due figli); ma certamente non gli rinfacciano il missile.

Si potrebbe intitolare tutta la storia: come il dottor Tsien imparò ad amare il missile.

Maccartismo uno e due. E' una brutta parola « maccartismo », non solo nel significato ma nella orrenda traduzione italiana: serve comunque a dare d'idea di quel che avvenne in America in quegli anni, e che forse torna d'attualità. Nel caso del dottor Tsien, anzi del compagno Tsien, il fenomeno è doppio: non soltanto, da cinese, lo han fatto diventare comunista, ma gli han dato tutti i motivi per lavorare al missile. Dal '50 al '55, infatti, non solo gli americani han seccato l'anima al dottor Tsien (caso individuale), ma han rifiutato di riconoscere la Cina (un caso individuale moltiplicato per 700 milioni), di riconoscere le sue propensioni al coesistenzialismo — evidenti all'epoca di Bandung, quando Pechino era più avanti di Mosca sulla strada della coesistenza —, attuando quella politica miope che oggi ha portato al missile.

Può darsi benissimo che una politica diversa non fosse tale da cambiare la testa al dottor Tsien e alla Cina tutta intera, e che quindi i programmi atomici e missilistici di Pechino risultassero inevitabili. Ma non si è fatto nulla per evitarli. Non solo: si è fatto di tutto per renderli inevitabili, prima con Formosa poi con il Vietnam. →

Oggi i cinesi dicono che il loro missile è « pacifico », in quanto rafforza la loro sicurezza nazionale e contribuisce ad allontanare il pericolo di un conflitto. Non saremo noi a rinverdire le distinzioni fra le atomiche « buone » e « cattive », e quindi a stabilire se sian più belli i missili grigio-ferro dei sovietici, o quelli luccicanti degli americani, o quelli, forse pitturati di rosso, dei cinesi. E' chiaro però che, dal punto di vista cinese, il ragionamento non pecca di logica.

Effetti strategici. Intendiamoci: la Cina non ha raggiunto l'« equilibrio del terrore » perchè ha lanciato il primo missile con ogiva nucleare o perchè possiede — secondo valutazioni

CANTON: *Contro l'America*

americane e cecoslovacche (coincidenti) — una cinquantina di bombe atomiche; è troppo il divario con gli Stati Uniti perchè l'odierno potenziale costituisca un *deterrent;* la dissuasione cinese consiste ancora, come diceva Ciu En-lai dopo il terzo esperimento atomico (del 9 maggio '66), nell'enorme popolazione e nella vastità del territorio; e i cinesi infatti, anche nel loro comunicato del 27 ottobre, si guardano bene dal dichiarare che dispongono di un diverso *deterrent,* e dicono soltanto di possedere uno strumento che « contribuisce » alla loro salvaguardia e alla « difesa della pace ». In altre parole non si montano la testa e hanno ragione.

Gli effetti strategico-militari non saranno immediati. Non ci perderemo nelle valutazioni degli esperti perchè — non essendo noi tali — non possiamo discernere la fondatezza dell'una o dell'altra tesi. Unanime è la constatazione della rapidità dei progressi cinesi in tale campo, superiore ad ogni previsione americana, e data la concordanza di tale giudizio non dovrebbero esservi dubbi. Unanime è il riconoscimento del successo tecnologico: la teleguida del razzo e soprattutto la miniaturizzazione della bomba, che perciò diventa « operativa » in quanto fornita di mezzo vettore perfezionato (soltanto gli inglesi, in un loro studio in data 23 settembre, si erano messi in testa, non si sa bene perchè, che i cinesi disponessero appena di aerei a pistone per il trasporto delle bombe). Diversi sono i giudizi sulla gittata del razzo: si parla di 400, 600, 1000, 1500 km. (si va a scommessa); si ammette, generalmente, che, sul piano teorico, la Cina può colpire Formosa, la Thailandia, la base americana di Okinawa, e rappresenta di fatto « una minaccia » per tutti i paesi limitrofi (compresa l'URSS). Si ammette poi che la Cina dispone di una trentina di sommergibili che potrebbero diventare basi di lancio mobili, una volta attrezzati come i *Polaris* americani, e quindi missili di corta o media gittata rappresentano già, teoricamente, « una minaccia » per gli Stati Uniti, senza che si debbano attendere i razzi intercontinentali. Ma il problema non è questo: non lo è per la sproporzione con il potenziale nucleare e missilistico americano (o sovietico se si vuole).

Anche i calcoli americani, che ponevano il 1975 come data indicativa per un potenziale cinese « competitivo » (razzi intercontinentali, bombe H dell'ordine dei *megaton*), sebbene vadano rivisti in rapporto alla rapidità dei progressi cinesi, non vengono annullati puramente e semplicemente, perchè gli Stati Uniti intensificheranno il loro sistema anti-missilistico, e potrebbero mantenere il divario, e la superiorità, in tale campo.

Il vero problema, in termini strettamente militari, è forse un altro: la Cina può essere colpita e distrutta,

CHEN YI

BRUXELLES: *Contro la guerra*

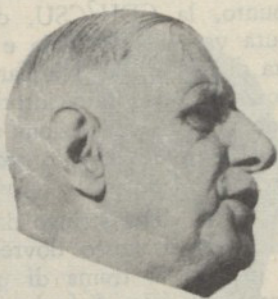
oggi, e per un numero incalcolabile di anni a venire, ma, poco alla volta, acquista sempre più una capacità di rappresaglia nucleare che renderebbe progressivamente « costoso » attaccarla; di pari passo salgono le « azioni » della Cina per limitare una guerra, se le fosse imposta, sul terreno delle armi convenzionali, il terreno cioè a lei più favorevole per le risorse umane e geografiche: ed anche qui, soprattutto qui, salirebbe il costo di un eventuale attacco alla Cina.

Effetti politici. Ma le conseguenze più importanti sono politiche, e qui entra in gioco non una prospettiva decennale (il famoso 1975) ma immediata. « La Cina, come potenza nucleare, è una realtà », scrive la *Washington Post* limitandosi a registrare le ripercussioni psicologiche dell'esperimento del 27 ottobre. Il *New York Times* va più in là « Adesso è più sicuro che mai che un vero controllo internazionale delle armi atomiche sarà impossibile finchè la Cina: 1) non sia portata nella comunità delle nazioni e 2) non sottoscriva gli accordi necessari ». Dal che si deduce che *prima* si tratta di riconoscere quella realtà che non si è voluto ammettere, *e poi* si potrà tentare il negoziato: ma questo deve partire dal verso giusto. L'occasione è fornita dal dibattito in sede ONU, sul riconoscimento della Cina, che dovrebbe aprirsi il 21 novembre: vedremo se sarà una ennesima occasione perduta (sarebbe sconfortante).

Pechino ha scelto bene il momento: in vista del dibattito all'ONU, alla vigilia delle elezioni americane, durante il viaggio asiatico di Johnson, dopo il vertice comunista di Mosca. Nel pieno dell'operazione di « isolamento » si è fatta sentire, e logicamente ha pure esercitato una pressione su Hanoi

nel caso i nord-vietnamiti fossero sul punto di spostarsi sulle posizioni sovietiche. Quante altre volte dovrà farsi sentire con mezzi analoghi?

I neutrali in crisi. Il missile cinese coincideva pure con il vertice dei non allineati, l'incontro a Nuova Delhi fra Indira Gandhi, Tito e Nasser. Anche tale coincidenza, a Pechino, entrava nel calcolo. I neutrali sono in crisi, e il caso dell'India (come del Giappone per altro verso) è tipico: si parla di non proliferazione, ma si fa dell'accademia; la tentazione dei non atomici è di farsi proteggere, possibilmente non da una singola potenza nucleare, per non cadere nei vincoli di blocco, ma da un sistema di garanzie collettivo, che comprenda almeno USA e URSS. Anche qui, tuttavia, per i paesi asiatici in particolare, si tratta di evitare il paradosso di entrare a far parte di un « blocco russo-americano » in funzione anti-cinese. Anche qui, in altri termini, l'azzecca De Gaule quando avverte che nessun trattato è valido in Asia senza la partecipazione cinese. La Cina è la principale potenza asiatica: è una realtà per il mondo, lo è a maggior ragione per il suo continente.

LUCIANO VASCONI ■

DE GAULLE

il discorso del generale

De Gaulle cerca spazio a sinistra. La conferenza stampa presidenziale del 28 ottobre scorso ha dato agli osservatori anche più disattenti questa impressione. La cattura di consensi elettorali sul tradizionale terreno della sinistra francese ha serpeggiato continuamente negli angoli nascosti del discorso presidenziale. Un discorso « planetario » nella vastità degli argomenti toccati: Vietnam, Europa, NATO, neoimperialismo statunitense, riscoperta, in senso « nazionalitario » e non grettamente nazionalista, della propria identità da parte degli Stati « minori », riattivizzazione della componente disimpegnata nella scena internazionale, riforma socio-economica interna. Ma ambiguo in certo suo riformismo che troppo poco nasconde le profonde radici tecnocratiche e neocapitaliste del potere gollista (anche se si tratta di un neocapitalismo « riformato », che supera cioè i limiti puramente economici e sociologici del fenomeno per diventare « ideologia di Stato »). Questa quattordicesima conferenza stampa del Presidente francese ha messo in luce il doppio volto d'una **grandeur** pacifista e progressista che cerca, senza peraltro riuscirci del tutto, di presentarsi senza rotture, senza evidenti soluzioni di continuità, nel filo di apparente coerenza che unisce la sua dimensione internazionale a quella interna.

Il momento positivo del discorso si è delineato con chiarezza nelle risposte presidenziali alle domande che riguardavano il Vietnam, l'Europa, la NATO. Una netta contestazione dell'eredità di Yalta e del dualismo di potere USA-URSS, per una Europa svincolata dall'« egemonia americana » e padrona di « una politica che serva i suoi interessi e non quelli che le sono estranei », sottolineando però che « nulla di fondamentalmente valido verrà fatto nel continente europeo fino a che i paesi dell'Ovest e quelli dell'Est non si saranno accordati ».

Sul nodo vietnamita De Gaulle ha superato in durezza antiamericana il pur aspro discorso di Pnom Penh. « Troviamo assolutamente detestabile il fatto che un piccolo popolo sia sottoposto ai bombardamenti di uno assai più grande ». E ancora « gli Stati Uniti sono tenuti a rispettare il principio secondo il quale ogni popolo, qualunque esso sia, deve regolare i propri affari a suo modo e con i suoi mezzi. Di conseguenza si tratta per essi di ricondurre in America le forze che a poco a poco hanno introdotto nel Vietnam. E occorre anche che adottino, come base di un sicuro accordo, la neutralità reale, e realmente controllata, dell'Asia del Sud-Est ». Un'altra eredità di Yalta, la NATO, è stata ancora più duramente liquidata dalle parole del Presidente francese (« non esiste più alcuna subordinazione, nè attuale nè eventuale, delle nostre forze ad un'autorità militare »).

Positiva anche la decisione gollista di dare il via a questo processo di disintegrazione delle alleanze tradizionali tentando di ricostruire un cuneo neutralista all'interno dei blocchi. (« Questa situazione — il dualismo di potere USA URSS — alla lunga non potrà che paralizzare e sterilizzare il resto dell'universo costretto sia sotto i colpi di una concorrenza opprimente che sotto il gioco di una doppia egemonia concordata tra i due rivali. In queste condizioni come potrebbe unirsi l'Europa, risvegliarsi l'America Latina, l'Africa seguire la propria strada, la Cina trovare il suo posto e l'ONU divenire qualcosa di realmente efficace? »).

Dalla politica internazionale a quella interna. Dalla chiarezza all'ambiguità. Il filo della coerenza progressista di De Gaulle diventa contorto quando si tratta di affrontare i problemi sociali. « Il cambiamento che bisogna apportare alla condizione operaia è rappresentato dall'associazione attiva del lavoro alla costruzione economica del Paese ». In queste parole è nascosta l'ambiguità elettorale del Presidente francese. Che cosa significa in realtà « associazione attiva »? Alcuni hanno parlato di svolta a sinistra del gollismo. In breve, si tratta di questo: per un impegno programmatico di governo il nuovo parlamento francese sarà chiamato ad approvare, entro il 1° maggio 1967, un progetto di legge non ancora definito nei particolari ma che dovrebbe realizzare entro 25 anni il sogno di quanti vedono nell'associazione capitale-lavoro l'unico sbocco che consenta la soluzione dei conflitti sociali ed insieme l'economia gestione delle imprese.

E' il famoso « emendamento Vallon » all'art. 33 della legge 12 luglio 1965 che prevedeva speciali esenzioni fiscali ed agevolazioni per gli utili destinati all'autofinanziamento dell'industria. Su questo accrescimento di capitale dovrebbero essere « riconosciuti e garantiti » i diritti dei lavoratori che ne hanno concorso alla formazione. In che misura? Secondo uno studio effettuato per conto del governo da Marcel Loichot, presidente di un organismo specializzato nello studio dei programmi di riorganizzazione aziendale, le azioni di questo aumento sarebbero attribuite per un terzo a tutto il personale dell'azienda; basteranno perciò 25 anni per fare entrare i lavoratori in possesso del 51,2 % del capitale societario. In compenso i salariati-associati favoriranno da parte loro il rilancio produttivo perchè nella nuova veste di « piccoli capitalisti » non avranno voglia di opporsi ai tentativi di attuazione di una politica dei redditi di stampo wilsoniano.

Si tratta dell'asso nascosto che viene gettato in tavola dal gollismo che ha bisogno del consenso elettorale delle masse e vuole ottenerlo senza una perdita di slancio del « sistema ». Troppa grazia? Le centrali sindacali non si dimostrano particolarmente interessate a questo progetto che maturerà, se è vero, nei tempi lunghi. Diffidano di ogni tentativo di controllo dei redditi perchè sanno, come al solito, che si tratterà di una azione unilaterale e parlano di consolidamento neocapitalista e tecnocratico della Quinta Repubblica. Ma in mancanza di una chiara politica della sinistra i lavoratori-elettori potrebbero abboccare all'amo lanciato da De Gaulle.

■

GERMANIA

Erhard sfoglia la margherita

Si fa per dire: Erhard sfoglia la margherita: resto, non resto, resto, non resto. Di fatto il Cancelliere non la sfoglia affatto, o a risposta unica: resto. Aggiunge: mi caccino, se sono capaci.

Alla lettera del gioco parlamentare, notoriamente, tutto il gioco è qui. La Costituzione della Repubblica Federale, per garantire la stabilità dell'Esecutivo, stabilisce che un Cancelliere può cadere in due soli modi. O per dimissioni. O per un voto di sfiducia « costruttivo », che si pronunzia nell'atto stesso in cui la maggioranza, che abbatte il Premier, ha già predisposto un altro leader da proporre al Presidente della Repubblica e alle Camere.

Quando Erhard dice « resto », questo significa, per quanto lo riguarda, che non si dimetterà; e che gli altri si provino, se sono capaci, a congedarlo con la formula « costruttiva ». E' ovvio che, se c'è la volontà politica di liquidare un Cancelliere, basta una parola, e l'uomo esce. Ma la forza di Erhard, almeno secondo ciò che egli pensa, è che in Germania sia oggi assai difficile coagulare, appunto, questa forza politica; e che pertanto valga la pena di lasciar sgonfiare la collera e l'antipatia diffuse contro di lui, per ricominciare poi a ritessere la trama dell'alleanza con i liberali, spezzata, in fin dei conti, più per motivi elettoralistici che di seria tecnica finanziaria.

Vediamo anzitutto le speranze di Erhard. Il Cancelliere capisce benissimo che basta si coalizzino liberali e socialdemocratici: anche per pochi voti di maggioranza, il suo governo è battuto. Niente impedisce neppure che liberali e socialdemocratici abbiano già in mente l'uomo da sostituirgli (che non sarebbe necessariamente Brandt o Wehner), e i ministri da affiancargli. Senonchè Erhard non ha torto di contrattaccare, mentalmente, in base alla minaccia socialdemocratica di formare un governo provvisorio per indire subito nuove elezioni politiche. A questo punto, la CDU/CSU, che gli è divenuta variamente ostile e che non aspetta di meglio per scaricarlo, dovrà per forza far quadrato intorno a lui, sapendo che nuove elezioni anticipate costituirebbero un rischio troppo forte per tutto il partito.

Ora, se la CDU stringe da capo le sue file, Barzel stesso dovrebbe condurre innanzi la trama di una polemica capillare, fatta di fughe in avanti, verso liberali e socialdemocratici, e di rapidi arretramenti, in modo da disgiungerne le propensioni di convergenza: così, anche se Erhard dovesse andarsene finalmente per dimissioni, la partita sarebbe salva. E non è poi detto che, nel frattempo, la CDU stessa non ci ripensi, e non preghi il Cancelliere di rimanere nel suo bungalow, a destra i bottoni del comando, a sinistra la scatola dei sigari prediletti.

La notte, fra sabato e domenica, poi quella di domenica, e ancora quella di lunedì, dopo aver parecchio stentato a prendere sonno, proprio questo sogno si ripetè nell'animo agitato di Ludwig Erhard. Ma non queste immagini soltanto. Quando si destava da quelle sequenze ottimistiche, gli si affacciavano raffigurazioni più rabbiose.

Ora qualcuno va dicendo persino che non è stato lui ad inventare la « economia sociale di mercato », ma un suo vecchio sottosegretario, che poi si dimise per riprendere la cattedra di economia, il professor Armack. Altri sghignazzano sulle sue trovate di tanti anni fa, quando scendeva dalla macchina, percorreva i mercatini rionali di Monaco, parlava con le massaie. « Quanto ha pagato i carciofi? Ma no, ma no: si rifiuti; non un pfenning di più. E' Lei che fa i prezzi, signora! ».

I tempi grassi del liberismo. I tempi d'oro della collaborazione con Adenauer, a lui la politica e a Erhard (con il plauso del dottor Berg, capo immortale della Confindustria) la gestione economica del Paese. Appena

però gli si affaccia l'immagine di Adenauer, Erhard incomincia a sbuffare. Come lo odia; è lui che ha fatto tutto. Lui che gli ha dato, già cinque anni fa, il diploma di somaro in politica. Lui che continua a starsene diritto come un manichino in uno stand di abiti fatti, lo sguardo freddissimo, il consiglio sfottente, la siringa di veleno sempre pronta, ora puntata su Brandt e ora su Erhard. Ed ecco: nel punto in cui vede Brandt voltare le spalle e l'ago di Adenauer volgersi in quella direzione, Erhard si calma e cerca di riprendere sonno. La signora lo sente dire una sola parola, e capisce

MENDE

tutto. Erhard ha ripetuto anche adesso: « resto ».

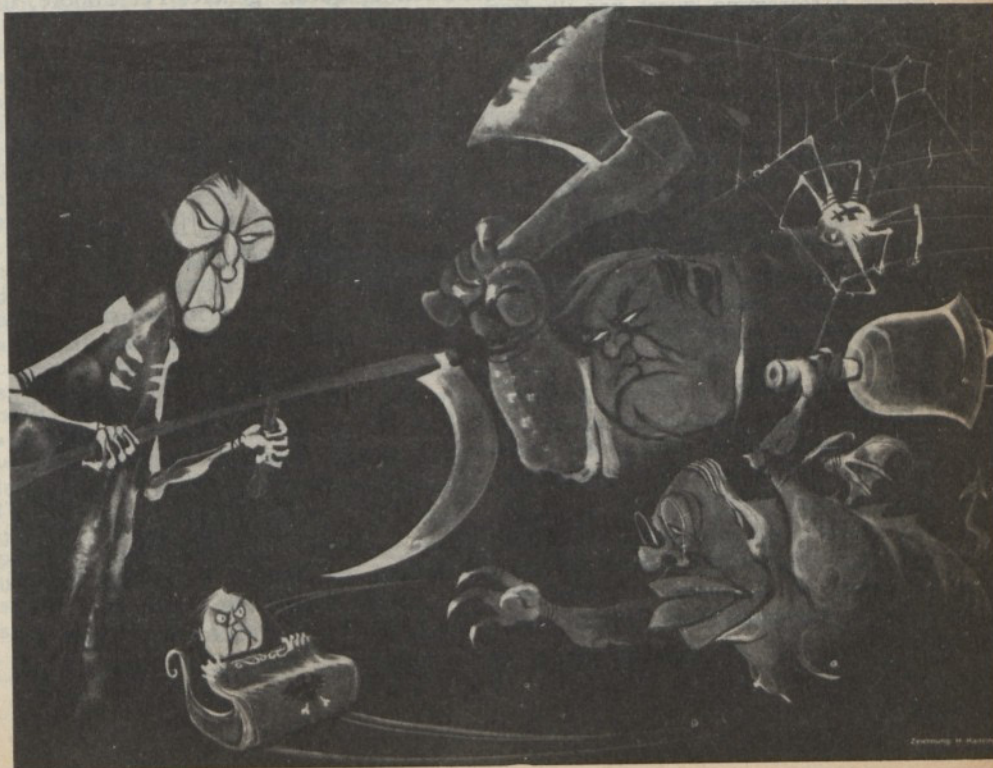
Uno, di fuori, non avrebbe potuto stabilire facilmente come sarebbe finita la faccenda. Stando ai dati forti, pesanti, nero-china della situazione, i giorni di Erhard erano, per forza, contati da tempo. A ripensarci obiettivamente, il Cancelliere, dal giorno in cui è salito al potere, non ha davvero goduto mai la fiducia « politica » dei tedeschi. Se lo hanno voluto a quella carica, era per due ragioni. Far fuori Adenauer, di cui tutti erano stomacati per la sua resistenza sul potere; e perchè Erhard aveva sempre rappresentato, e continuava a rappresentare, la Germania del benessere, senza obbligo di far politica.

L'equivoco della fiducia a Erhard fu dunque un fatto originario, che illuse lui, e sul quale neanche si può dire che la grande massa dei tedeschi davvero volesse ingannare se stessi. A quel tempo, diceva il Cancelliere, c'era un problema solo: stare attenti a non prendersi l'inflazione per contagio (quegli italiani, mi raccomando: non stategli troppo vicini). Intanto i Konzerne ingrossavano: un salariato su tre, nell'industria, dipende da loro; sono i Konzerne che coprono i tre quarti delle esportazioni. (Solo La Bayer, per ricordarne una, si ramifica in 75 diverse società). Il pieno impiego era più che raggiunto; le ore di lavoro tendono in qualche caso a 40 settimanali: tra i sindacati, solo l'IG Metall tiene duro. L'opposizione socialdemocratica fa un passetto nuovo ad ogni votazione: ma le sue idee sono pappa vecchia; e Brandt, via, non è un capo. Stare fermi, dunque. Fermi tra Francia e Stati Uniti, sempre qualche metro più vicini a Washington. Così al massimo si irrita De Gaulle, ma poi gli passa.

A ripercorrere la leadership di Erhard, questo quadro è quasi vero. Ma era anche vero che, se non lui, si incominciavano a muovere gli altri. Tutti gli altri. Prima l'SPD con la sua maledetta corrispondenza con la SED. Si capisce che Erhard non ha tremato per questo (e ha fatto male), anche se prevedeva (senza sbagliare) che tutto si sarebbe, per il momento, esaurito da solo. I prezzi però incominciavano ad aumentare, e non si trattava di inflazione per contagio, questa volta; e gli americani non nascondevano ormai a nessuno che, per un buon accordo atomico con i sovietici, avrebbero fatto anche le capriole sulla testa di Erhard. Finalmente il 29 ottobre anche De Gaulle ha ringhiato: è Erhard che non vuole la nostra alleanza? S'arrangi.

Sono questi errori e questi eventi grossi come travi, che impongono di considerare una vera pagliuzza le sciagure erhardiane in materia di bilancio. Nessun grande paese, con un reddito nazionale quasi doppio di quello italiano, si allarma per un deficit di 5 miliardi di marchi (750 miliardi di lire). Erhard non è riuscito, è vero, a farsi dare un taglio ai conti militari americani ed inglesi; ma tra economie di bilancio e nuove, non drammatiche imposte, si poteva anche onorare il feticcio del pareggio. Adesso sappiamo dunque benissimo che se i liberali hanno piantato in asso Erhard lasciandolo alla testa del suo governo di minoranza, non è per la minaccia di nuove tasse, indubbiamente improvvida alla vigilia di elezioni in Assia e Baviera; ma perchè hanno capito che le falle della nave sono più grosse, e la cambusa quasi vuota.

La grossa falla però non colpisce solo Erhard, colpisce l'intera politica della CDU (e ancor più della CSU), dal 1950 a oggi. Diciamo sino a oggi, perchè, se c'è un punto in cui Hassel e Schoeder pensano come i loro impettiti generali, è sempre questo: il pericolo viene dall'Est, e noi non rinunziamo a dire la nostra parola quando si parla di difesa atomica. Non è vero, non è ancora vero, per la maggioranza della CDU, che la guerra fredda con l'URSS è finita, e che l'unico pericolo di rinfocolarla sta nel Vietnam.

Invece, i democristiani concordi, come tanti falchetti americani: viva la guerra in Asia; e dagli a O Ci-min. Ora è vero che la Germania ha vinto, al tempo della Corea, la sua prima guerra in Asia ingrassandosi e senza colpo ferire. Ma queste fortune non toccano due volte. Naturalmente, sempre duri contro l'URSS, non è da stupire che non abbiano mai riveduta la dottrina Hallstein, e che si siano di- →

GLI INCUBI DI ERHARD
(da *Simplicissimus*)

sarmati da soli, dinanzi alla destra neonazista, con una difesa immobilistica delle frontiere del '37, che ripetono ormai, convinti o no, quasi per automatismo.

La vera sconfitta di Erhard però era qui. Troverà i denari per il suo deficit, la congiuntura si distenderà, le esportazioni continuano a gonfie vele. Ma è la Germania che intanto ha camminato.

Dopo lo scambio non riuscito di lettere politiche tra SPD e SED, ecco la proposta Wehner, socialdemocratico, per un mercato comune tra le due Germanie. In termini economici l'idea di Wehner non è forse molto seria: consiste in un allargamento, con qualche ritocco doganale, dell'attuale livello di scambi fra le due zone. Ma politicamente, l'idea è forte: *significa che per l'SPD il problema dell'unificazione tedesca incomincia ad essere un fattore non di politica estera, ma di politica interna.* Significa che i socialisti, se hanno del tutto perduto la coscienza di classe, hanno incominciato a risollevare quella nazionale, tenendo conto, per forza, che il pericolo di una grossa stonatura nazionalistica è sventato, obiettivamente, in partenza, dai sovietici.

Erhard non cade dunque su pochi marchi di deficit nel bilancio dello stato, nè sulla bega coi Laender (donde la sfiducia del Bundesrat) a proposito della ripartizione, tra stato e regioni, delle entrate fiscali.

Erhard cade sull'ultima politica nazionale che non ha mai avuto, e che è quella ancora di Adenauer, dopo tutto; e staremmo quasi per illuderci che il suo vero avversario non sia neppure Brandt, ma siano uomini come Enzensberger.

No: non contiamoci neppure per un momento. Anche Wehner e Brandt sono fiacchi. Ma con una piccola forza in testa, che Erhard continuerà a dichiarare assurda e non pertinente. Una piccola forza che Barzel, Gerstenmayer, forse persino Strauss sarebbero disposti invece ad accogliere: ma chi, per primo, dei tre? « Io resto », ripete Erhard. E infatti, sinchè il giochetto CDU/CSU non cambia, il Cancelliere può pensare che i suoi giorni siano ancora più di dieci, più di venti: perchè non fino al '67? Tutto sta in questo: durare. Per una volta, il Cancelliere non sbaglierebbe a farsi insegnare la ricetta di Adenauer. L'umiliazione passa, ma chissà: forse l'effetto resta.

SANDRO MAURI ■

USA

la prudenza di Bob

Mi sembra che Robert Kennedy non stia dando un buon esempio alla gioventù americana. Si comporta da opportunista, antepone la carriera al dovere, non dice una parola in merito a quella che è la questione più importante, dal punto di vista politico e morale, del nostro tempo: insomma non si distingue affatto dagli altri uomini politici. Sono certo che se un giovanotto andasse dal senatore e gli chiedesse un consiglio per evitare di fare il servizio militare nel Vietnam, Kennedy lo considererebbe un codardo. Ma sono convinto anche che se qualcuno chiedesse in confidenza al senatore perchè non parla apertamente della guerra, lui spiegherebbe che sarebbe troppo rischioso, che già il 19 febbraio scorso parlando del Vietnam si è messo in una posizione appena a sinistra dell'Amministrazione: tanto gli è stato sufficiente per conservarsi il suo elettorato liberale, e se si spingesse un po' più avanti potrebbe finire col trovarsi in una posizione isolata come Morse o Gruening. Morire per la patria è una cosa, ma mettere in pericolo il proprio futuro politico è ben altro.

Un uomo morale, in politica. Ormai sappiamo che nell'antichissimo dramma dell'umanità sono sempre previsti ruoli di questo genere. Per l'onore, il soldato deve uccidere o essere ucciso, quali che siano i suoi scrupoli. Invece non si considera disonorevole che il politico inghiotta il rospo delle sue obiezioni e, senza dire una parola, permetta che i giovani vadano a morire. Nel Senato, Kennedy ha a propria disposizione un foro che è secondo solo a quello della Presidenza; ma dopo il suo discorso del 19 febbraio, in Senato non ha più detto una parola sulla guerra. Era stato organizzato uno zelante comitato a favore del binomio Kennedy-Fulbright per il 1968: ma mentre Fulbright ha parlato molto, Kennedy non ha aperto bocca. In effetti, Kennedy non appoggiava lo sforzo di Fulbright per annullare la risoluzione sulla Baia di Tonchino e per mettere in guardia il paese contro il pericolo thailandese. Kennedy è riuscito addirittura a portare a termine la non facile impresa di fare un discorso sulla pace, l'11 ottobre a New York, senza menzionare il Vietnam!

(da *Newsweek*)

Kennedy dice di essere un uomo morale; lo dice in Sud Africa e nell'America Latina, ma in patria, mentre gli arruolamenti vanno avanti al ritmo di migliaia al mese, cerca di parlare il meno che può sull'unica faccenda che interessi davvero. Della guerra parla solo se deve rispondere alle domande, e lo fa con un tono molto compiacente: « Dobbiamo renderci conto — ha detto ad un tizio dello Iowa che lo interrogava (*NY Times*, 10 ottobre) — che le perdite continueranno ad essere forti ». Ma poichè si considera il candidato dei giovani, non dovrebbe essere proprio lui a cercare di far qualcosa perchè non vi siano più « perdite »? Robert Kennedy ha ai suoi ordini un piccolo esercito di scrittori-fantasmi con il compito di preparargli i discorsi, cercando le frasi adatte. E allora, perchè non usarli per parlare della guerra?

Allo Hunter College di New York, recentemente, come fa anche suo fratello Ted, Robert è rimasto sul terreno sicuro degli aiuti ai rifugiati vietnamiti. « A tutte le domande riguardanti la guerra nel Vietnam — riferisce il *NY Times* dell'8 ottobre — ha risposto invitando gli studenti a ricordare che si trattava di un argomento diverso da quello degli aiuti ai non-combattenti vittime della guerra ». Ma è un'indecenza parlare di aiuti ai rifugiati, e tacere del napalm e dei bombardamenti a tappeto che rendono un inferno la vita di questi rifugiati.

Robert Kennedy è arrivato solo a dire, timidamente: « Voi sapete che io ho alcune riserve circa il nostro ruolo nel Vietnam ». Questa frase è stata la più applaudita della serata, ma ormai Kennedy non dovrebbe più essere applaudito per osservazioni tanto tiepide. Gli studenti lo hanno applaudito perchè avevano fame di una parola contro la guerra, e perchè hanno fede in Kennedy. Ma lui tradisce questa fede, impegolandosi in sottili giochetti politici a proposito di una questione che per loro potrebbe significare la vita o la morte. A Chicago, infatti, l'accoglienza è stata ben diversa, e sono comparse scritte che dicevano: « Kennedy e Douglas appoggiano gli assassinii di massa nel Vietnam ». Ma anche qui, proseguendo lungo la stessa equivoca linea di Hunter, Robert Kennedy ha detto di essere « alquanto in disaccordo con il Presidente Johnson circa il Vietnam » (*Washington Post*, 16 ottobre). E allora, questi disaccordi vuole conservarli per quando scriverà le sue memorie?

Qual è il gioco di Bob? Nel numero di ottobre di *Harpers's*, V. Shannon afferma che Kennedy si sta preparando alla Vicepresidenza per il 1968: « Con un'abile pubblicità, si potrebbe fare in modo che ciò sembri non un atto sfacciato di usurpazione o di impaziente ambizione da parte di Kennedy, ma un'operazione di salvataggio, magari fatta controvoglia, per appoggiare un Presidente la cui popolarità è scossa a causa di una guerra ormai troppo lunga ». Esattamente come Johnson ha svoltato a sinistra per aggirare Goldwater, al quale si era alleato in Senato, Kennedy ha fatto anche lui la sua svolta a sinistra per aggirare Humphrey e conquistare a sè l'elettorato liberale di quest'ultimo. Ma è stato ben attento a non spingersi troppo avanti, per non rompere i legami con la Casa Bianca.

Non voglio dire che Kennedy non sia sincero. Noto soltanto che le opinioni liberali che ha adottato servono anche ai suoi scopi politici. Non voglio dire neppure che la guerra non lo turbi, anzi credo che sia il contrario. Ma la guerra non lo turba abbastanza da fargli rischiare un confronto con Johnson. Un articolo del *Wall Street Journal* (17 ottobre) sulle attività della campagna di Robert Kennedy mette in evidenza che nei suoi giri egli parla ben poco di questioni concrete. In merito alla guerra, l'articolo nota: « In effetti recentemente Kennedy è stato ben attento ad evitare attacchi diretti contro il Presidente. Quando ha espresso dubbi circa la politica nel Vietnam, ha sempre sottolineato che si tratta di problemi molto complessi, la cui soluzione non è facile ». Prima di vincere le elezioni anche Johnson si diceva a favore della pace. E come possiamo esser certi che Kennedy dimostrerebbe di essere migliore, sottoposto alla pressione enorme della burocrazia militare, se già ora le sue convinzioni sono tanto deboli ed il suo pensiero tanto diviso?

I. F. STONE ■

periscopio

FRANCO

e dopo la balena?

Di tanto in tanto, gli spagnoli sono costretti a ricorrere all'arte degli aruspici per scoprire cosa passa nelle teste dei loro governanti. Si è perfino arrivati a dare un significato politico alle dimensioni dei pesci pescati dal generale Franco: quando sta bene e gli ingranaggi della macchina statale funzionano, i giornali pubblicano foto che lo ritraggono nell'atto di contemplare un salmone o una trota; quando invece si presenta la necessità di smentire voci che lo danno per malato o si sente aria di scandali o discordie ad alto livello, vengono messe in circolazione foto del caudillo che scruta un attonito tonno o un pescecane. Recentemente la stampa ha annunciato la cattura di una balena.

Nonostante la balena, le dichiarazioni ufficiali affermano che per il momento la salute del generale non costituisce fonte di preoccupazione; ma si ammette che quel che preoccupa è il problema della successione. Si dice anche che « presto » un referendum approverà le modifiche costituzionali che dovranno facilitare le cose. Il referendum costituzionale è sulla agenda del gabinetto da più di un anno, ma la promulgazione del testo da votare è stata ritardata dal disaccordo che ha contrapposto falangisti, Opus Dei e ministri monarchici; sembra che un accordo di compromesso sia stato raggiunto da poco.

... Ad eccezione di una sparuta minoranza, tutti escludono la possibilità di un secondo periodo di dittatura dopo la morte del caudillo, perchè nessun altro dittatore potrebbe contare sul consenso dei conservatori e delle destre di cui Franco ha beneficiato. Già ora l'unico movimento visibile nel « Movimento » franchista, è un movimento centrifugo; i gruppi dei falangisti e dei monarchici, divisi all'interno, sono in contrasto. I pezzi grossi nominati dal governo ed i pubblicisti dei **sindicatos** (i sindacati ufficiali) guardano a sinistra — a questo proposito viene in mente la massima attribuita a Guy Mollet: « **Il faut toujours tomber à gauche** ». Le elezioni nelle fabbriche e negli uffici, circoscritte ma condotte onestamente, immettono nei ranghi medi dei **sindicatos** una nuova classe di militanti provenienti dalla strada; molti di loro hanno assaporato il gusto delle attività non ufficiali, e favoriscono tutti il sindacalismo libero.

L'unione studentesca ufficiale si sta dissolvendo come una medusa al sole. Un giornale dell'Opus Dei ha attaccato la direzione sindacale; gli organi dei **sindicatos** e della Falange se la prendono con le banche; falangisti ed altri attaccano l'Opus Dei non solo per la sua « sproporzionata » influenza nel governo, nelle banche e nel settore della stampa, ma a causa della presunta complicità di una banca della Opus Dei nel disgustoso scandalo immobiliare di Madrid.

Comunque questa eterogenea coalizione rimarrà in piedi finchè Franco conserverà la sua autorità personale: almeno per gli uomini che stanno al vertice, gli interessi in gioco sono enormi. E per quelli che stanno più in basso, oltre che per la massa della popolazione, c'è sempre la musichetta del nazionalismo. La foga con cui attualmente si batte sul tamburo di Gibilterra costituisce un indice abbastanza attendibile del malessere che serpeggia all'interno ed attorno al regime.

(dall'**Economist**) ■

SINITE PARVULOS

Sfruttamento sistematico degli assistiti dell'ONMI, fondi degli enti assistenziali utilizzati per le campagne elettorali, truffe, connivenze, vendette: è il contenuto esplosivo del dossier contro il sindaco di Roma approdato finalmente sul tavolo del giudice istruttore. Dopo Agrigento, la frana del malgoverno democristiano investe direttamente la capitale politica.

cronache italiane

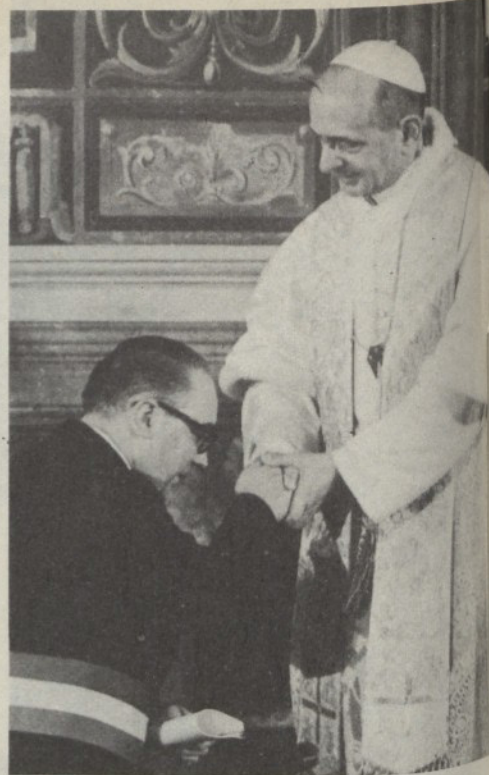
È un voluminoso dossier che reca scritto sulla copertina « Processo contro Petrucci Amerigo più sedici ». Sta sul tavolo del giudice istruttore della Procura della Repubblica di Roma, dott. Franco, dove è finalmente approdato per l'istruttoria formale dopo un viaggio giudiziario di molti mesi. Petrucci Amerigo più sedici. Sembra il titolo di un romanzo di Balzac ambientato nel sottobosco di intrighi e di delitti che caratterizzava la Parigi dei primi dell'ottocento. Ed è invece una storia romana dei nostri giorni che non ha per protagonista un tenebroso personaggio balzachiano, bensì il Sindaco della capitale d'Italia.

Ma gli intrighi e i delitti non mancano neanche qui. Fortune politiche create sullo sfruttamento sistematico degli assistiti dell'ONMI, ingenti fondi degli istituti assistenziali adoperati per il sovvenzionamento delle campagne elettorali, truffe ai danni dello Stato e dei cittadini, complicità, connivenze, rivalità, vendette. Il coperchio che la decisione della Magistratura ha fatto saltare scopre il calderone della pubblica assistenza, gestita fino ad oggi da un efficiente gruppo di potere profondamente inserito nel clero e nella Democrazia cristiana. Ma andiamo con ordine. Chi ha denunciato i diciassette e per quali reati? L'incartamento che il dott. Franco sta studiando si apre con quattro fascicoli: un « procedimento su denuncia di Agenzia Radicale », un « esposto della Segreteria nazionale del partito radicale a firma di Marco Pannella », una « denuncia Morgantini per usura » e una « denuncia di Jacovitti ed altri contro Morgantini ».

Le accuse all'ONMI. Di tutti e quattro mi parla per esteso Marco Pannella, aggiungendovi alcune anticipazioni sulla conferenza-stampa che terrà tra qualche giorno per rendere di dominio pubblico nuovi elementi di accusa contro Petrucci e compagni. « La nostra — egli dice — è una battaglia di quasi due anni contro la banda dei monopolizzatori e sfruttatori della pubblica assistenza italiana, contro uomini, sistemi e azioni che colpiscono con ogni mezzo la competenza, la dignità e l'autonomia dello Stato ». Una battaglia che ha avuto i suoi momenti più salienti con la denuncia presentata nell'estate del 1965 e con l'esposto reso pubblico nello scorso giugno. In entrambi, per quanto riguarda l'ONMI degli ultimi anni e soprattutto del periodo in cui Amerigo Petrucci era Commissario dell'Opera per Roma, le accuse sono pesanti e circostanziate. I dirigenti dell'ONMI sono accusati: 1) di utilizzare a fini elettorali, inflazionandoli, i cosiddetti « sussidi una tantum », destinandoli in genere a non aventi diritto; 2) di sottrarre all'Opera somme considerevoli con la concessione a trattativa privata di forniture a società di democristiani, i quali realizzavano immensi guadagni vendendo le merci a prezzi fortemente maggiorati; 3) di avere riconosciuto la caratteristica di « Ente assistenziale » a centinaia di Enti religiosi, fornito loro ingenti contributi e falsificato i relativi dati ispettivi e di controllo; 4) di aver dolosamente e sistematicamente omesso l'effettuazione delle necessarie forme di controllo rispetto a tutte le forme di assistenza, non meno che il rispetto, nelle attività patrimoniali e di esercizio dell'ONMI, delle forme legali. Ed è attraverso l'utilizzazione sistematica ed abusiva degli strumenti e del danaro dell'assistenza pubblica che i dirigenti dell'ONMI, spesso in pochi mesi, vengono promossi da oscure e sconosciute pedine a dirigenti politici ed amministratori di primo piano. Così Urbano Cioccetti, Commissario dell'ONMI di Roma, diventa sindaco della capitale e il suo segretario particolare, Petrucci, gli succede in un secondo tempo in ambedue le cariche. Così il sub-commissario di Petrucci, Dario Morgantini, divenuto a sua volta commissario dell'ONMI, viene nominato segretario generale della corrente fanfaniana per il Lazio, e il sub-commissario di Morgantini, Ettore Ponti, diventa Presidente della Provincia di Roma. Così l'ex assessore all'igiene e sanità del Comune di Roma, Clelio Darida, viene eletto deputato grazie →

alla mobilitazione dell'ONMI e il Commissario Provinciale dell'ONMI, Nicola Signorello, raggiunge la carica di segretario politico della D.C. di Roma. E, naturalmente, il tutto è retto da un equilibrio di potere tra le correnti della Democrazia cristiana che permette la conquista dei primi posti tanto ai moro-dorotei Cioccetti, Petrucci, Ponti, Signorello, quanto ai fanfaniani Darida e Morgantini.

Il silenzio di Petrucci. Come reagisce il Sindaco alle denunce dei radicali? Alle prime accuse dell'estate dell'anno scorso s'impone la regola monastica del silenzio e la viola soltanto quando un resoconto dettagliato degli addebiti mossigli viene inviato per circolare a tutti i consiglieri comunali di Roma. Dice in quest'occasione: « Sono problemi che non mi riguardano. Riguardano l'autorità giudiziaria ». Vuol forse dire che intende querelarsi, non lo fa e nel frattempo l'autorità giudiziaria si muove davvero, ma contro di lui. Minaccia di querelarsi e ancora una volta non dà querela quando, nella scorsa primavera, il settimanale milanese « ABC » pubblica un inserto con la seconda denuncia radicale e vende solo a Roma 45.000 copie del giornale. Nè si querela, infine, nei giorni scorsi, quando ha notizia della apertura dell'istruttoria formale. Si limita a dire: « Attendo serenamente lo svolgimento dell'istruttoria e il giudizio del magistrato », e aggiunge di non conoscere le altre persone indicate nella pratica aperta dal giudice istruttore, salvo il Morgantini, già sub-commissario e poi commissario dell'ONMI. Circostanza quest'ultima che Pannella commenta con un secco: « Petrucci mente. Conosce bene molti dei personaggi implicati, con i quali ha spesso intrattenuto rapporti di vario tipo ».

Usura e DC. La terza e la quarta denuncia comprese nel dossier hanno una storia curiosa. Da oltre un anno l'ex segretario regionale della corrente fanfaniana e sub-commissario dell'ONMI, Morgantini, ha presentato alla Pretura di Roma una denuncia per usura contro alcuni suoi colleghi di partito. Il Morgantini racconta che, impegolatosi finanziariamente per sostenere una campagna elettorale della D.C. di Roma, si trovò soffocato da una stretta usuraia che portò in breve il debito iniziale a una somma non lontana dal mezzo miliardo. Riuscì in un primo tempo a tacitare i creditori grazie all'aiuto fornitogli dal Sindaco Petrucci. Non potè più farlo quando, caduto in disgrazia nella D.C., ebbe tagliata ogni fonte di finanziamento. Di qui le denunce contro di lui da parte di chi non intendeva perdere il danaro prestato ad altissimi interessi — l'imprenditore Jacovitti e numerosi dirigenti periferici della DC i cui nomi figurano tra i sedici che fanno compagnia al Sindaco in fase istruttoria — e la denuncia di Morgantini contro vecchi e nuovi creditori. I due fascicoli, che seguivano il loro normale iter alla Pretura, sono stati richiesti dal sostituto Procuratore, dott. Pedote, che ha condotto l'indagine preliminare sul caso Petrucci, e da questi trasmessi alla sezione istruttoria insieme con i primi due. A prima vista può forse sembrare strano che un caso di usura sia trattato congiuntamente alla sottrazione dei fondi dell'ONMI. Ma a ben guardare appare chiaro che con l'unificazione dei due procedimenti il Magistrato ha voluto sottolineare l'importanza dei rapporti e delle connessioni

PETRUCCI E PAOLO VI

che vanno ben al di là delle singole responsabilità, investendo globalmente tutto un ambiente, una consuetudine di vita, una mentalità. Volontà confermata, d'altra parte, dall'inclusione nel dossier di un rapporto e di una quarantina di allegati della polizia giudiziaria di Roma che, su incarico del dott. Pedote, ha condotto dal novembre del 1965 al febbraio del 1966 una serie di delicate indagini su tutte le attività e i documenti dell'ONMI. Lo stesso nucleo di polizia giudiziaria che aveva già indagato su Petrucci dietro denuncia di alcuni suoi funzionari di quando era assessore all'urbanistica, appurando che l'attuale Sindaco ha non poche interessenze in svariate iniziative commerciali romane.

La mano leggera del magistrato. La Magistratura ha quindi, almeno fino a questo momento, svolto la sua funzione con decisione e chiarezza. Ma

avrebbe potuto fare di più. Avrebbe potuto, cioè, ampliare l'indagine fino a comprendere tutto il mondo corrotto e corruttore della pubblica assistenza italiana, tutti gli aspetti e le implicanze esplicite nelle denunce e non sviluppate dalla Procura. E' passata così sotto silenzio la « rinuncia da parte degli Enti Pubblici ad assicurare in proprio l'assistenza pubblica con spesso pretestuose motivazioni finanziarie, mentre le organizzazioni confessionali cui questa viene arbitrariamente delegata stanno costituendo con il denaro dello Stato un'enorme rete di istituti assistenziali, con evidenti fini di lucro e di potere ». E in particolare l'attività assistenziale dell'Ordine delle Suore Serve di Maria Riparatrice, interamente appaltata da quella suor Flaviana Venturi che è già abbastanza nota per i suoi rapporti finanziari con gli imputati del gruppo dell'INPS che faceva capo al dott. Aliotta. Sotto la protezione del cardinale Ottaviani e con la sistematica utilizzazione dei fondi dello Stato italiano, provenienti

Cioccetti

da convenzioni, contributi e sussidi dell'ONMI, dell'INPS, del Ministero della Sanità, dell'ENPAS, del Comune di Roma, Suor Flaviana ha racimolato un patrimonio di molti miliardi, che investe disinvoltamente in sontuose attrezzature assistenziali, nella diretta partecipazione alle campagne elettorali, nel commercio di oggetti d'antiquariato e nella speculazione edilizia. Quali controlli sono stati effettuati dal Sindaco Petrucci e dall'assessore all'igiene Darida, dai dirigenti dell'ONMI o dai prefetti sulle attività di suor Flaviana? Chi sono gli ispettori che dovrebbero controllare l'assistenza degli Enti confessionali, delle Case di cura, dei sanatori? Perchè non lo fanno? Sono tutte domande alle quali — almeno per ora — la Magistratura non ha creduto di dover dare una risposta, come non ha creduto opportuno di far luce sull'attività dell'Ente Femminile di Assistenza (EFEAS), che ha sede nel Comitato romano della D.C. e per dirigenti le signore De Gasperi, Coccia, Caronia, Tupini, Mattarella, Rebecchini, Gonella, Dominedò, Battista, Provera, Coen. Tutte signore che non sono di certo direttamente responsabili delle numerose irregolarità dell'Ente, ma che non possono ignorare come queste irregolarità siano state così macroscopiche dall'aver provocato anche un tentativo d'intervento del Presidente nazionale dell'ONMI on. Gotelli, finchè tutto non fu regolarmente insabbiato dai commissari romani dell'Opera.

E forse il Magistrato ha avuto anche la mano leggera nel configurare i reati per Petrucci e compagni. Interesse privato in atti d'ufficio per il Sindaco, usura per Jacovitti e molti altri, calunnia, peculato e appropriazione indebita per Morgantini, e appropriazione indebita per Domenico Cavallaro, il presidente dell'Associazione commercianti ortofrutticoli interessato ai « magazzini CLM », la ditta che forniva all'ONMI frutta e verdura a prezzi di gran lunga maggiorati rispetto a quelli di mercato. Mano leggera principalmente nei confronti di Petrucci, al quale ben altri capi d'accusa possono essere mossi per la sua passata attività di commissario dell'ONMI. Ci si può comunque augurare che non tutto finisca con il procedimento in corso e che questo sia soltanto il primo passo verso il completo accertamento della verità, verso il giudizio e la punizione degli uomini responsabili di aver trasformato l'istituto assistenziale italiano in una macchina rubamiliardi basata sullo sfruttamento dei vecchi, dei bambini, degli invalidi.

Soprattutto perchè se non si colpisce duramente e per esteso nulla cambia nelle strutture e nei sistemi ormai acquisiti alla frode assistenziale. Altro che vecchie storie, come Petrucci e alcuni suoi difensori laici della Giunta comunale definirono una volta le vicende dell'ONMI. Storie sempre nuove e che si rinnovano. Come dimostrano, tra l'altro, le recenti fortune politiche di un oscuro militante della D.C. romana, Carlo Rosato, che deve alla sua antica attività di segretario di Petrucci all'ONMI l'attuale carica di assessore allo sport ed al turismo del Comune di Roma. Lo stesso Rosato che ha bloccato nelle scorse amministrative l'ex missino Pompei, giunto gloriosamente in Campidoglio nelle liste della Democrazia cristiana e con in più la presidenza di un Ente ospedaliero, conferitogli per l'occasione.

GIUSEPPE LOTETA ■

RICERCA SCIENTIFICA

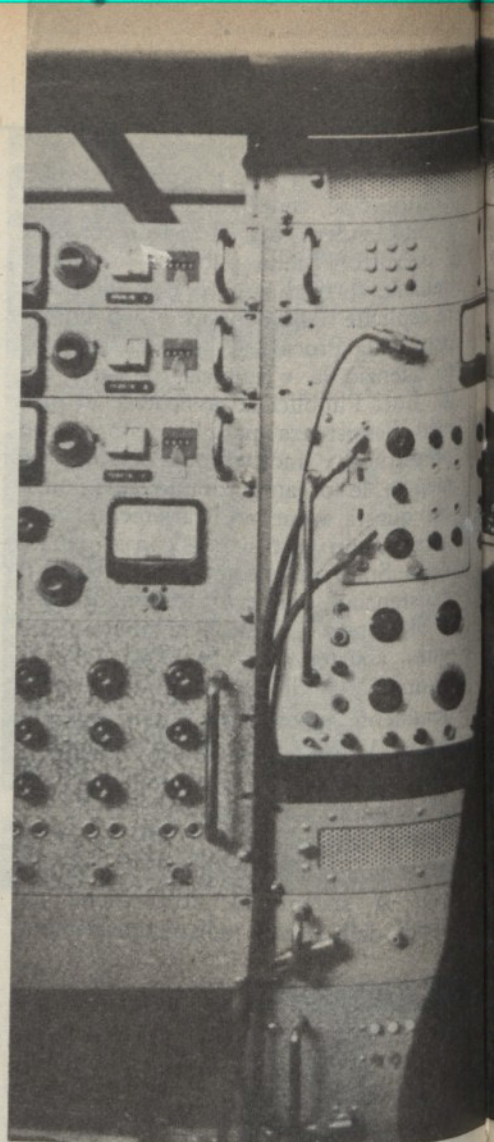
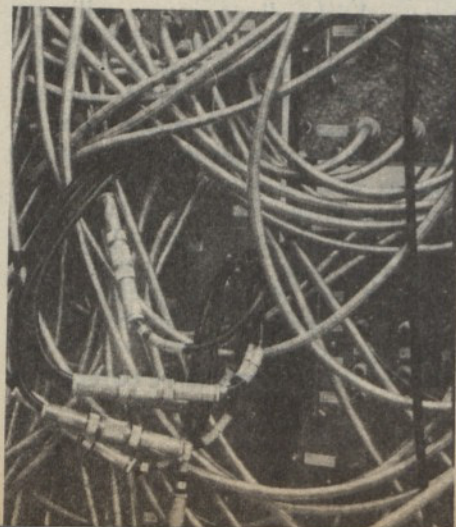
il veto degli strateghi

Nel suo discorso per il decimo anniversario del CERN, il prof. Edoardo Amaldi, disse che « noi acceleratore di alta energia deve essere considerato come l'elemento di gran lunga più importante del futuro programma comune dell'Europa. La sua costruzione — aggiunse— darà, a partire dagli anni 1973-1974, la possibilità di portare avanti la fisica delle alte energie in Europa. Se questo progetto fosse abbandonato, si andrebbe incontro ad un rapido declino di tutti gli sforzi intrapresi nel corso degli ultimi anni, sforzi che hanno consentito all'Europa di riprendere un ruolo di primo piano del concerto della scienza mondiale ».

L'acceleratore cui si riferiva Amaldi è quella gigantesca macchina, tecnicamente indicata come protosincrotrone da 300 GeV, che i fisici ritengono necessaria per indagare a fondo nella struttura subnucleare della materia. Siamo cioè nel campo della scienza più pura, che non risolve problemi immediati, ma pone le fondamenta delle future grandi svolte scientifiche e, di conseguenza, si rivela a lungo termine, « estremamente redditizia », come rilevò in quella stessa occasione, parlando dopo Amaldi, il Nobel inglese Powell, notando che « nei Paesi economicamente avanzati si spende dal 2 al 3 per cento del reddito nazionale lordo nelle diverse forme di ricerca scientifica, fra lo 0,2 e lo 0,3 per cento nelle scienze fondamentali ed il 7 per cento negli armamenti ». Un modo indiretto quello di Powell per dire che, se la scienza pura è molto costosa rispetto alla sua redditività immediata, tuttavia i finanziamenti potrebbero essere rintracciati dirottando una parte delle spese militari.

Una concorrenza irrazionale. Un'altra considerazione che nasce dai progetti sui grandi acceleratori è quella della assoluta necessità della collaborazione internazionale, vista l'ampiezza dell'impegno finanziario che essi comportano. Fuori discussione quindi che un protosincrotrone, come quello progettato dal CERN, debba essere realizzato a livello europeo. Ma, appunto perciò, non ha giustificazione scientifica l'esistenza di tre distinti programmi — europeo, sovietico, americano — validi solo in funzione di un principio di concorrenza in un mondo che non riesce a superare, neanche nella scienza pura, le barriere politiche.

Il progetto americano di Berkeley per un acceleratore da 200 GeV prevede una spesa di circa 225 miliardi di lire, quello europeo del CERN per il sincrotrone da 300 GeV di circa 250 miliardi di lire; quello sovietico per l'acceleratore da 70 GeV (in corso di completamento a Serpukhov) una spesa che, naturalmente, non ci è dato conoscere. Da un punto di vista della ricerca, le tre iniziative non portano ad una somma di esperienze, ma ad una sovrapposizione, che potrebbe essere evitata, ove si riuscisse a pervenire ad una cooperazione su scala mondiale: lo stesso problema, in sostanza, posto dalle esperienze spaziali.

Ma naturalmente finchè le condizioni internazionali sono quelle che sono, non è immaginabile l'unificazione dei vari progetti: anzi, malgrado la conclamata « solidarietà occidentale », una questione come questa dei grandi acceleratori sottolinea la posizione dell'Europa rispetto all'America, che è una posizione di difesa dall'invasione tecnologica d'Oltreoceano. Lo stesso Amaldi, all'ultima sessione del CERN dello scorso giugno, ha rilevato che « il Comitato ritiene della più alta importanza mantenere l'Europa alla avanguardia della fisica subnucleare » e che solo la realizzazione dell'acceleratore da 300 GeV può garantire il raggiungimento di questo obiettivo, tanto più che « il numero dei fisici subnucleari europei cresce più rapidamente del previsto e quindi il problema

del personale qualificato non si porrà, a meno che (mancando un'iniziativa in grado di assorbirli) una forte proporzione di studiosi in questo campo passi ad altre attività » e — aggiungiamo — ad altri lidi.

Un'ultima osservazione fatta da Amaldi (che di questo progetto è il più fervente sostenitore) va citata. Parlando alla 5ª Conferenza internazionale sulle macchine acceleratrici di Frascati nel settembre del 1965, egli rilevò che « in conseguenza dell'impegno finanziario, l'autorizzazione a procedere nella costruzione delle due macchine, europea e americana, non è stata ancora data; anche la scelta del luogo in cui queste macchine dovrebbero essere costruire può essere un problema non facile e non soltanto per ragioni geologiche. Ciascuno di noi, naturalmente, spera che questi problemi, che non sono di natura nè scientifica nè tecnica, possano essere risolti in un tempo relativamente breve sia negli USA che in Europa ».

La partecipazione italiana. E' su questa problematica di fondo, sia pure sommariamente accennata, che si pone il problema della partecipazione

(e della candidatura italiana per la sede dell'impianto) al grande progetto del CERN.

La prima questione è quella della spesa: in una situazione di zona depressa di ricerca scientifica quale è quella italiana, appare giustificato un investimento così massiccio? Il contributo italiano al CERN è stato finora in media del 10% alla spesa totale, il che significa un impegno per il sincrotrone di 23,5 miliardi, ai quali vanno aggiunti 5 miliardi annui per le successive spese di gestione, calcolate appunto in 50 miliardi all'anno.

E' opportuno che l'Italia si imbarchi in una simile impresa, laddove essa ha urgente bisogno di iniziative nel campo della ricerca di pronta remunerazione? A sentire le argomentazioni di Edoardo Amaldi, la risposta è tuttavia positiva. Ma lo diventa inequivovabilmente, ove l'Italia ottenesse di ospitare il gigantesco impianto per la località di Doberdò, di cui ha presentato la candidatura.

Naturalmente non è possibile, da parte nostra, condizionare la partecipazione all'impresa con l'assegnazione della sede: va detto tuttavia che, alla luce delle indiscrezioni, è abbastanza probabile che la scelta finale del CERN cada su Doberdò, nella gara fra le 12 località dei nove Paesi che hanno presentato loro candidature.

Perchè Doberdò. Ora, che cosa significherebbe la scelta di Doberdò? Senza dubbio si tratterebbe di un fatto in grado di dare fortissimo impulso allo sviluppo dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia, la cui ricerca di un denominatore economico ha assunto aspetti addirittura drammatici nella non sopita contesa per i cantieri navali. Posta a cavallo fra la provincia di Gorizia, dalla quale dista 7 chilometri, ed il territorio di Trieste, che è a circa 30 chilometri, Doberdò (alle porte di Monfalcone) occupa una situazione economicamente strategica nel quadro regionale, anche se finora è un povero villaggio, abitato prevalentemente da popolazione di origine slovena.

Si è detto giustamente che l'avvenire di Trieste è legato ad attività di respiro europeo, nel solco della sua origine e delle sue tradizioni mercantili di grande sbocco della Mitteleuropa: il successo che ha coronato il centro di fisica dell'AIEA, nei suoi brevi anni di vita, ne è una conferma. Ma è proprio sul terreno della qualificazione nel campo della ricerca scientifica, modernamente intesa, che Trieste e la regione possono trovare una concreta prospettiva di rinascita e quelle « attività sostitutive », di cui si parla nelle deliberazioni del CIPE.

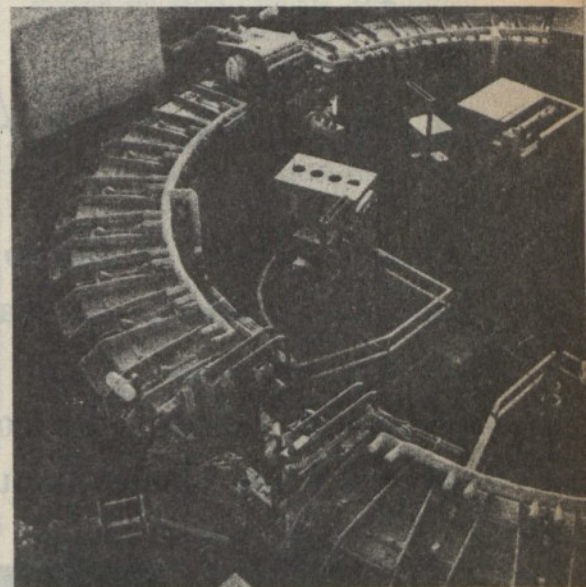
A maggior titolo queste considerazioni varrebbero per il progetto del protosincrotrone, se si tiene conto che l'impianto comporterebbe la creazione di un'autentica città di 15 mila persone, fra i 4-5 mila tecnici e scienziati e loro familiari e gli addetti ai servizi.

Sul piano scientifico il super acceleratore lavora a lungo termine, ma sul piano economico ha una grande forza di induzione di benefici immediati per la zona in cui esso sorge.

Si tratta di una macchina circolare di 2,4 km di diametro e 7,5 km di circonferenza, corredata da una miriade di impianti minori e di gabinetti di ricerca. Trattandosi della più grande macchina del genere del mondo, la sua attrazione scientifica sarà enorme.

Perchè Doberdò offrirebbe le condizioni ideali richieste per l'impianto?

Naturalmente la prima condizione è quella della assoluta stabilità geologica e — a quanto gli esperti affermano — Doberdò garantisce una assoluta asismicità. Le altre condizioni sono: ricchezza di acqua per il raffreddamento, abbondanza di elettricità, buone condizioni di collegamento stradale, e aereo, (l'aeroporto di Ronchi è vicinissimo), esistenza di industrie locali e di mano d'opera qualificata, vicinanza di centri universitari e scientifici ad alto livello. Ed è significativo, a quest'ultimo titolo, che all'inaugurazione del terzo anno di attività del centro di fisica tecnica dell'AIEA, il direttore Abdus Salam abbia esplicitamente auspicato la scelta di Doberdò quale sede del protosincrotrone, rilevando le possibilità di ricerca che ne deriverebbero per il centro da lui diretto. Del resto le voci di un'iniziativa dell'OCSE per la creazione di un grande centro di ricerca scientifica dell'organizzazione internazionale, che si leghi allo sviluppo regionale, da situare nel Friuli-Venezia Giulia, dimostra come sia in corso un processo di qualificazione di Trieste come sede di organismi avanzati di propulsione scientifica.

Indirettamente a questo ruolo darebbe un contributo anche l'esistenza del terminal dell'oleodotto dell'Europa centrale e di quello eventuale del gasdotto dalla Siberia, di cui s'è dato pochi giorni fa il clamoroso annuncio.

Il sincrotrone di Frascati

Si completa così il quadro di una possibile e vigorosa rinascita di Trieste e della regione in una funzione pilota della ricerca scientifica e delle attività economiche e culturali ad essa connesse: è logico, in questa prospettiva, che da parte italiana si operi il massimo sforzo per favorire questo processo in grado di restituire alla città adriatica un ruolo di catalizzatore internazionale.

→

Il veto dei generali. In una situazione del genere, dunque, non solo sarebbe eliminato ogni dubbio sull'opportunità di partecipare all'impresa, ma sarebbero garantiti vantaggi economici indotti di eccezionale importanza. Tanto più assurda appare perciò la posizione assunta dallo stato maggiore, che ha posto il veto al progetto per ragioni di difesa militare alla frontiera orientale, o, quanto meno, ha chiesto un indennizzo di duecento miliardi da spendere nelle opere di trasferimento delle opere difensive più a occidente.

In piena era atomica e missilistica, i cervelli delle nostre forze armate, sembrano rimasti fermi ad una concezione strategica, che era quella di Cadorna e che le vicende della prima guerra mondiale avevano dimostrato superate!

Oltre tutto è da credere che una sostituzione degli anacronistici dispositivi di rigida difesa militare con il grande acceleratore di particelle costituirebbe, per l'interesse internazionale intorno all'impianto, una garanzia di difesa ben superiore e, oltretutto, un'ulteriore occasione di buon vicinato con la Jugoslavia, che caldeggia il protosincrotrone a Doberdò.

Una doppia candidatura? Quando queste cose sono state dette, poche settimane fa, in una conferenza a Gorizia, la partecipazione di pubblico alla manifestazione indetta dal locale circolo « Gaetano Salvemini » è stata eccezionale: sintomo di una presa di coscienza del problema, che è sentito dall'opinione pubblica più che come un fatto scientifico, come il trampolino di lancio dell'agognata ripresa economica.

La scelta definitiva fra le località candidate sarà fatta dal CERN entro il 1967: è da raccomandare, perciò, ai responsabili italiani di operare il massimo sforzo perchè essa cada su Doberdò. Certo, l'aver presentato, in alternativa, la seconda candidatura di Nardò, nelle native Puglie dell'on. Aldo Moro, è stato un errore iniziale, che faceva correre il rischio di eliminare dalla gara l'Italia, con una reciproca elisione delle due candidature.

Ora, a quanto si dice, nell'ultima sessione del CERN, sarebbe stato raccomandato ai Paesi presentatori di candidature di ridurle ad una sola per ciascun Paese ed in questa procedura sarebbe caduta la proposta di Nardò. Sarebbe però bene che ciò trovasse autorevole conferma.

MARIO DEZMANN

la discussione

*Diamo corso da questo numero a una nuova rubrica in cui i lettori potranno porre dei quesiti ai collaboratori dell'*Astrolabio.

papi e comunisti

Roma, 17 ottobre 1966

Illustre Professore,

mi riferisco alla Sua risposta a tre domande di un giovane di Bologna, apparsa sul numero di ieri dell'*Astrolabio.*

Non so se Lei si renda conto che nella Sua avversione per Giovanni XXIII Lei si trova in compagnia dei clericali più conservatori. A prescindere completamente dai motivi di inserimento nel mondo moderno che possono oggi ispirare alcune posizioni cattoliche ufficiali, credo che non si possa ignorare oggi che se i cattolici discutono con marxisti, neopositivisti, ecc. e su un piano diverso da quello della politica spicciola, questo si debba a Giovanni XXIII e all'Enciclica *Pacem in terris.*

Sono invece completamente d'accordo con Lei quando afferma che poco si può sapere delle partecipazioni azionarie ecclesiastiche; ma questo è un effetto, come Lei mi insegna, almeno in Italia, della completa evirazione, ad opera della legislazione sull'imposta cedolare, della nominatività obbligatoria dei titoli azionari, più che del mancato aggiornamento dello schedario nazionale.

Mi è gradita l'occasione per inviarLe i miei migliori saluti.

MICHELE JESURUM

Genova, 19 ottobre 1966

Caro Ernesto Rossi,

mi dispiace doverLe scrivere — dopo averLa seguita con tanta ammirazione, negli anni — per esprimerLe il mio profondo dissenso. Ma in un momento come l'attuale, con il dilagare della socialdemocrazia, con la DC che marcia a ranghi serrati, con il qualunquismo che annacqua ogni entusiasmo ed avvilisce ogni passione, penso che sia obbligatorio evitare ogni sterile polemica, capace di provocare soltanto nuove fratture, nuove incomprensioni nel movimento della sinistra, che sta già segnando il passo. Lei ha scritto che « socialisti e comunisti vogliono essere ammessi al banchetto democristiano del sottogoverno ». E passi per i socialisti che alla tavola stanno seduti, e nel torpore della digestione non comprendono più quanto accade intorno a loro, ma per i comunisti non lo trovo giusto.

Comprendo il senso di fastidio che

RUFFINI E OTTAVIANI

può provare al vederli civettare con i cattolici, o meglio con i preti (in quanto i primi sono la forza riflessa dei secondi: il braccio e la mente). E Lei poteva chiedergliene conto, poteva denunciarli, esigere delle spiegazioni. Ma per scrivere quello che ha scritto — una penosa insinuazione che ha il valore di una precisa accusa, — deve avere delle prove o dei sicuri indizi. Deve averli sorpresi con la bocca piena, o con il braccio steso verso la tavola imbandita.

Ed allora ha il dovere di dirlo, di gridarlo a tutti, (ed uno dei pregi dei suoi libri sta proprio nell'accurata documentazione di ogni passo). Od altrimenti, la sua sarà stata una ennesima grave e gratuita frustata a questa nostra sinistra, già tanto masochista.

Un orfano dell'unificazione

GIANFRANCO ANDORNO

Il fatto che — scrivendo contro il mito del « Papa Santo », avallato, per ragioni tattiche, dai socialisti e dai comunisti — mi trovi in compagnia dei clericali più conservatori non mi preoccupa affatto: sono coincidenze che capitano spesso, in tutti i campi, a chi scrive sui giornali: così, ad esempio, mi sono spesso trovato d'accordo col *Corriere della Sera* nel denunciare la sopravvivenza degli enti superflui, le pratiche camorristiche e lo sperpero del pubblico denaro da parte della burocrazia umana: so benissimo che il *Corriere* fa tali denunce per fini opposti ai miei (cioè per screditare qualsiasi intervento dello Stato nella vita economica, in favore della « libera iniziativa » dei padroni del vapore, di cui mai rivela le magagne, ed ai quali affiderebbe anche i più delicati servizi pubblici in concessione; mentre io vorrei rendere più onesta ed efficiente la pubblica amministrazione per farle assolvere compiti sempre più ampi, e perchè possa controllare sul serio l'attività dei padroni del vapore, nell'interesse dell'intera collettività nazionale); ma questo non mi impedisce di dar ragione, su quelle particolari questioni, al *Corriere,* quando ritengo abbia ragione: cerco soltanto di completare quel che il *Corriere* pubblica mostrando l'altra parte della medaglia e spiegando che la « libera iniziativa » del *Corriere* significherebbe « libertà di corsa » per i filibustieri dell'alta finanza e della grande industria.

Lo spartiacque della libertà. Non credo di avere mai manifestato una particolare avversione per Giovanni XXIII. Anzi, a dire la verità, come uomo, papa Roncalli mi era molto più simpatico di papa Pacelli e di papa Ratti. Giovanni XXIII ha dimostrato maggiore intelligenza dei suoi due predecessori perchè ha capito che la Santa Sede avrebbe potuto ottenere molto di più — nella politica estera, nella finanza, nella scuola, nella pubblica amministrazione e in tutti gli altri campi — da un governo al quale avessero partecipato i socialisti, in posizione subordinata ai democristiani, di quanto avrebbe potuto ottenere da un governo di democristiani soli, o con la compagnia dei liberali, dei monarchici e dei missini, ma con i socialisti all'opposizione, al fianco dei comunisti. L'attuale governo di « centro sinistra » si

→

può ben dire una creatura di Giovanni XXIII.

La mia ostilità è verso tutti i papi, perchè il papato è, a mio parere, il più pericoloso centro di coordinamento e di direzione di tutte quante le forze politiche reazionarie del mondo.

Lo spartiacque fra gli amanti della libertà ed i suoi avversari corre oggi, per me, lungo la linea di divisione che separa i laici — i quali ritengono che la religione dovrebbe essere un affare privato — ed i clericali, — che accettano che la Chiesa usi le sue « armi spirituali » a fini elettorali e diriga indirettamente la politica del governo e del parlamento, la scuola e la pubblica amministrazione.

Rivoluzionari e « separatisti ». In confronto all'importanza che ha ormai assunto, nel mondo, — specialmente per la potenza economica e politica della gerarchia ecclesiastica negli Stati Uniti — il problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, tutti gli altri problemi di carattere costituzionale, economico ed amministrativo del nostro paese mi appaiono di importanza relativamente marginale. Un « rivoluzionario » che miri alla eliminazione della classe borghese e alla socializzazione di tutti gli strumenti della produzione, ma sia disposto a concludere con la Santa Sede un concordato, è per me molto alla destra dei *leaders* della « destra storica », che ritenevano sacra la proprietà privata, ma volevano una netta separazione del potere civile dal potere ecclesiastico e facevano tutto quello che potevano per « contenere il clero nei limiti del santuario ».

Metto, perciò, nel mazzo dei reazionari anche quei dirigenti comunisti che vogliono mettersi d'accordo con la Santa Sede per assecondare la politica dei governanti sovietici, i quali — facendo pro' dello slogan marxista: « la religione oppio dei popoli » — hanno realisticamente riconosciuto che dieci vescovi possono sostituire con profitto diecimila poliziotti.

Nel fascicolo del marzo-aprile 1945 della rivista *L'acropoli* (diretta da Adolfo Omodeo) Gabriele Pepe scrisse:

« Sturzo osserva che possono modificarsi le relazioni con gli Stati esteri per loro iniziativa: tutto lascia prevedere che con la Russia specialmente la Chiesa dovrà rivedere il suo sistema di relazioni, che oggi sono di ostilità. Pensa don Sturzo che, siccome già molti cattolici si trovano entro i confini dell'Unione Sovietica e molti altri se ne troveranno a guerra finita, potrà essere necessario alla Russia atea l'appoggio del Vaticano per tenerli buoni. Può darsi, cioè, che secondo la tradizione degli Stati fondati sulla proprietà privata, anche lo Stato fondato sulla proprietà collettiva, che avrebbe dovuto rivoluzionare il mondo, ritorni alla politica della religione come *instrumentum regni*. Auguriamoci almeno che non si ripeta la storia del malconsigliato *breve* con il quale Gregorio XVI abbandonò il cattolico popolo polacco alla reazione della Russia zarista ».

Il dispotismo « provvidenziale ». Parole che appaiono oggi profetiche, se ricordiamo il voto determinante dei comunisti all'Assemblea costituente per l'approvazione dell'art. 7 (col quale furono recepiti nella carta costituzionale i Patti Lateranensi, firmati — in nome della Santissima Trinità e per conto del popolo italiano, completamente inconsapevole — dal miscredente Mussolini, per ottenere l'incondizionato appoggio della colossale macchina propagandistica della Chiesa), e se riflettiamo al significato del « dialogo » che i comunisti vogliono intavolare con i cattolici; della « mano tesa » continuamente dai comunisti per essere ammessi nella barchetta governativa; di tutto l'atteggiamento, dopo l'Assemblea costituente, più che conciliante dei dirigenti del PCI nei confronti del Vaticano (nonostante la scomunica del 15 luglio 1949 e il decreto estensivo di tale scomunica del 4 aprile 1959); degli ultimi accordi della Santa Sede con l'Ungheria e la Jugoslavia e — *last but not least* — se riflettiamo al significato dell'udienza, concessa nel giugno scorso da Paolo VI a Andrej Gromiko, ministro degli affari esteri dell'Unione Sovietica, recatosi in Vaticano come rappresentante ufficiale del suo governo.

Antonio Gramsci vedeva molto più lontano di quanto potesse immaginare quando, in un « quaderno dal carcere », scriveva:

« Per "dispotismo" la Chiesa intende l'intervento dell'autorità statale laica nel limitare e sopprimere i suoi privilegi — non molto di più: essa riconosce qualsiasi potestà di fatto e, purchè non tocchi i suoi privilegi, la legittima; se poi accresce i privilegi, la esalta e la proclama provvidenziale » (*Note sul Machiavelli,* Einaudi, 1952, p. 238).

E, a proposito di questi privilegi, non sarà, penso, superfluo ricordare anche le parole pronunciate da Francesco De Sanctis l'8 luglio 1867 in un discorso alla Camera:

« Io ho letto, o signori — egli disse — in una trattazione diplomatica con la stessa Corte di Piemonte, un motto felice del cardinale Consalvi, il quale trattava per combattere tutte queste che si chiamano oggi "anticaglie", alle quali allora si teneva moltissimo. Ebbene, il cardinale, che era uno degli uomini più fini di quel tempo, dopo aver leggermente indicate le altre questioni, dice: — Veniamo ora a quella che è la questione *princeps,* senza la quale non è possibile andare d'accordo nelle altre questioni —; e la questione *princeps,* voi lo indovinate, o signori, è la questione del clero proprietario, è la questione dei beni ecclesiastici. Questo è lo scoglio su cui rompono le trattative. Nè io sarò indovino dicendo che l'ostacolo, che si oppone in questo momento alla politica conservatrice, è una legge che si trova votata, ed alla quale noi ci siamo afferrati come ad una tavola di salvezza: è la legge del 7 luglio, è il limite dell'acquistare, del possedere e dell'amministrare, ed è in questo diritto che si racchiude tutto quello che si chiama la "libertà della Chiesa" ».

Su tale terreno non è difficile, neppure per un governo dichiaratamente ateo, trovare una base d'accordo con la Chiesa cattolica.

Una questione di portafoglio. Per completare questa risposta al mio primo corrispondente, osservo anche che quel che egli chiama la « completa evirazione della nominatività obbligatoria dei titoli azionari » è una delle tante conseguenze della completa subordinazione dei governi democristiani (ed oggi del governo di centro sinistra) alla volontà del Vaticano. Ho spiegato le ragioni della intransigente opposizione del Vaticano alla nominatività obbligatoria nel libro *Patroni del vapore, e fascismo* (Universale Laterza, 1966, pagina 91 e segg.), dove ho anche citato il giudizio che Benedetto Croce diede sulla politica vaticana, che nel 1922 « aprì le porte al fascismo, impedendo ogni ritorno di Giolitti al potere ».

« Su di che — ricorda Croce in *Nuove pagine sparse* (Napoli, 1948, pag. 59) — potrei aggiungere particolari come d'un colloquio che l'on. Porzio, sottosegretario alla Presidenza con Giolitti e a lui devotissimo, ebbe col card. Gasparri, che rudemente respinse ogni approccio d'intesa: quel che più aveva inferocito la Chiesa era la legge giolittiana sulla nominatività dei titoli al portatore, nei quali molto denaro degli istituti ecclesiastici era investito ».

Per l'« orfano dell'unificazione » aggiungo soltanto che non avrei potuto sorprendere i comunisti « con la bocca piena », perchè i comunisti non sono stati ancora « invitati a cena dallo zi' prete »; ma bisognerebbe essere completamente ciechi per non accorgersi che i comunisti stanno, da anni, « col braccio teso verso la tavola imbandita », continuando a chiedere, a supplicare o pretendere, a seconda del momento e delle circostanze, di essere ammessi nella compagine governativa, al fianco dei democristiani. In tutti i modi, se il sig. Andorno desidera delle prove di questo fatto, ne può trovare in abbondanza nel libro *La Chiesa nella politica italiana (1944-1963)*, di Settembrini, da me indicato nella risposta al giovane bolognese, sull'*Astrolabio* del 16 ottobre u.s. Per mio conto tornerò sull'argomento nella prefazione a *Pagine anticlericali,* libro di imminente pubblicazione.

ERNESTO ROSSI